NAPOLI 15 MAGGIO 1836. N° 20. ANNO PRIMO 4° TRIMESTRE.

I CURIOSI

FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14. Si associa all' officina salita S. Potito n° 62 sec. pia. e presso Fabbri n° 116, Puzziello 346, Bartolommucci 155, Tramater 331, Settembre 290, Mosino 256, a Toledo, Corrado strada Concezi. di Toledo n° 41, e Russo a Toledo n° 69 e strada Nilo n° 2.

. . . . *sta gente è quella che rapporta,*
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie pagheranno un trimestre anticip. in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto all' *Officina*. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

ECONOMIA
PUBBLICA

CENNO SUI BANCHI GRECI E ROMANI — STORIA DEI BANCHI NAPOLITANI, E PRESENTE LORO SISTEMA.

Rimontando ai principî filosofici dei banchi possiam dire con franchezza, ridursi a due principali. 1. Gelosa e gratuita custodia del danaro altrui. 2. Pubblicità dei pagamenti e delle contrattazioni che per mezzo di essi intervengono. Immediato e considerabile effetto di questi due principî, tacendo degli altri, si è la rapidissima circolazione del danajo. Diremo dippiù che la genesi dei banchi si confonde con quella dei depositi privati; *ogni nazione selvaggia che sia ne sente il bisogno*, ed i più culti popoli dell' antichità dichiararono infame chi abusando dell' altrui fiducia, ch' è lo spirito per cui s' informano e vengono in floridezza i corpi sociali, perfidamente negasse il deposito.

Presso i Greci vi erano i così detti *Trapeziti* i quali *tenevano diarj ed altri libri somiglianti* detti *ypomnemata*, ove scriveansi le somme che davansi altrui, il perchè si davano, e l'uso cui inservivano; dippiù le somme che si deponeano nelle loro officine, acciò nel rendere i conti si chiarisse tutto l' introito e l' esito. Siffatti libri avean pubblica fede, e poteva costringersi la loro esibizione in giudizio (1). Eran celebri presso i Romani i così detti *argentarii nummularj e mensarii*, i quali riceveansi il danajo a titolo di deposito, lo permutavano, davanlo in prestanza, lo pagavano secondo che fosse piaciuto ai deponenti, e facean traghettare qualunque somma a proprio rischio; di qui le frasi « *Solutio facta ex mensa*, *vel ex mensae Scriptura* » indicandosi pagamenti fatti pel banco degli *argentarii*, *e solutio facta de domo vel de arca sua* parlandosi di pagamenti fatti in contanti. Teneano dei *Codici e Calendarii* ove scrivevano ciò che interveniva nelle lor' officine, come p. e. vendite permute ecc. Siffatti registri godeano pubblica fede, e potevasi costringere la loro esibizione per l'Editto Pretorio *de Edendo*. Gli *argentarii* Romani avevano la loro *mensa* nel Foro, ed il loro ufficio era pubblico; quello poi dei *mensarii e nummolarii* privato. Papiniano Principe dei Romani giureconsulti chiamò necessaria al pubblico comodo la professione degli *argentarii*.

Tiensi fermo per gli scrittori più solenni della cose patrie, non rimontare nel nostro regno le presente forma dei banchi che al 1500. Prima di questo secolo vi avea dei mercatanti, i quali continuavano l' officio degli *argentarii* Romani col nome di *Campsores* così detti dai cambj come si legge nella Prammatica 1. del 1536, e nella 2. del 1553. Questi *Campsori* eran per lo più stranieri, e doveano dar cauzione di ducati quarantamila che fu poi aumentata a ducati centomila per le prammatiche 1 a 4 de *Nummularus*, *e non potevano estrarre danajo dal* regno. Siccome questi spesso fallivano, s' incominciò a far depositi di danajo presso i così detti *Monti di pietà*, nobilissima instituzione di cui può ben gloriarsi la patria mia. Era il nostro regno vessato dalle smodatissime usure degl' ingordi Ebrei: sorsero i monti di Pietà, e con zelo veramente vangelico prodigarono danajo ed aprirono novelle vie d' industria ai loro miseri fratelli. I Monti di pietà eretti in banchi (2) nella fine del 1500 e metà del 1600 furono 1. *Banco del popolo*. 2. *Dell' Annunziata*. 3. *Della Pietà*. 4. *Dello Spirito Santo*. 5. *Di S. Eligio* 6. *Di S. Giacomo e Vittoria*. 7. *Dei Poveri*. 8. *Del Salvadore*. I nostri banchi sono stati e sono una instituzione prettamente nazionale. I Governadori dei medesimi si eliggevano dal Re, ed il loro servigio era *gratuito*, ciò che molto onora il disinteresse e la patria carità dei nostri antenati. Per le somme deposte *nei banchi si rilasciavano Fedi di Credito* da cui derivavano le *polizze* esprimenti la somma che si aggiungeva, o si toglieva alla *Fede di credito* primordiale, il perchè questa si disse *Manfrede* ossia *Madrefede*, e le *polizze* ivi segnate *notate in fede*: Medesimamente si costuma nei nostri banchi. Riguardo alle monete riceveansi quelle di oro e di argento, escluso il rame. Le monete straniere vi si ammisero fin' al 1740, di poi si ricevettero solo nella cassa dei pegni. Per non rendersi inutile il danajo ristagnante, si dava in prestanza a Re ed a privati con interesse assai mite. Il lucro inserviva a comprar novelli fondi coi quali si occorreva alle calamità pubbliche e private. Quante lagrime d' infelici famiglie furono asciugate, quante fanciulle salvate che stavano per isdrucciolare per la lubrica via del delitto!!!! Poichè la voce della riconoscenza sta mutola nella tomba, non debbe tacere nella mia bocca, ed in quella dai buoni Napolitani!!!

Fedele e semplicissima era l' amministrazione dei banchi e perciò grandissima la fiducia che in essi avevano i privati, ed immense le somme che riceveva. Procellose furono le vicissitudini dei *nostri* banchi dal 1799 al 1815. Andrei troppo per le lunghe se io qui togliessi a favellare del gran vuoto che vi fu, a riempire il quale non bastarono tanti beni all' uopo assegnati; ed inoltre della *commessione* dei creditori *Apodissarii*, e del novello progetto sui banchi approvato il 1805.

Moltiplici ad infelici furono le innovazioni recate al nostro sistema bancale dall' occupazione militare. La poca sicurezza e fede della novella dinastia, le passate vicissitudini dei banchi, l' incostanza dei principî regolatori nonchè l'antecedente semplicità ed esattezza dell' antico nostro metodo bancale, invilirono siffatte innovazioni nella pubblica opinione. Addì 11 giugno 1806 tutt'i banchi si ristrinsero in uno; il 20 maggio 1807 fu anche questo abolito, *perchè*, diceva il Ministro delle Finanze, *avea rappresentato infelicemente gli antichi banchi*. Addì 7 dicembre 1808 il banco S. Giacomo fu privato della cassa dei privati, ed inservì solamente alle occorrenze del Regio Tesoro. Lo stesso dì ne fu creato un novello detto « *Banco nazionale delle due Sicilie* » il quale esigeva per *le fedi di credito e polizze* un certo diritto per indennizzazione delle spese di servigio; il che lo pose in molto discredito. Il dì 20 novembre 1809 questo e 'l banco di Corte si riunirono in un solo detto *Banco delle due Sicilie*. Fu disposto « le fedi di credito non valessero a provare pagamenti anteriori che si enunziassero nelle girate; dippiù le *sinallagmatiche* contrattazioni. » Il governo militare avea stabilite queste due eccezioni alla regola *generale per non perdere* l' esazione di un diritto graduale nella pubblica registratura degli atti: Volea prendere il danajo dei popoli con entrambe le mani, ed a malo stento ne prese con una; e siffatta ingordigia finanziera nocque molto al novello banco.

Cessato il Governo militare, cui riguardo al banco poteva dirsi con Dante:

A mezzo novembre
Non giunge quel che nell' ottobre fili.

Ferdinando I. reduce nei suoi stati anelò ritornare i banchi nell' antico credito e semplicità. Il perchè restituì al banco dei privati i beni patrimoniali *per servizio del pubblico*, *e garentia della santità dei depositi*; e 'l banco di Corte ebbe ipotecati per sicurezza dei suoi creditori tutti i beni dello stato e segnatamente le rendite del Tavoliere di Puglia. Con legge dei 12 dicembre 1816 si diede ai banchi una *organizzazione* diffinitiva modellata sull' antico sistema, e sul progetto approvato il 1805. Due banchi si stabilirono collo stesso nome « *Banco delle due Sicilie* » l' uno per la cassa di Corte, e l' altro per quella dei privati, come si contrassegna nelle fedi di credito e polizze. Il 1824 si aggiunse nell' antico banco dello Spirito Santo una seconda cassa di Corte.

La *forma delle presenti fedi di credito* e polizze è molto simile all' antica. Mentre i banchi stranieri spesso rilasciano *biglietti di confidenza* continenti un valore che supera quello che trovasi in cassa, i nostri banchi emettono fedi di credito e polizze corrispondenti alle somme di cui sono realmente depositarj, qual secondo sistema come ognun vede evita molti soprusi. Le casse di Corte han due conti, l' uno di argento e l' altro di rame di cui possono anche avvalersi i privati. Le fedi di credito e le polizze *sono* esenti dal diritto di registro e bollo, e basta il giorno segnato nelle medesime del loro passaggio al Banco per chiarirsene la data: nelle girate delle stesse possono apporsi quei patti che si vorranno. La cassa dei privati impiega parte dei depositi ristagnanti, ed i lucri delle sue rendite sopra pegni di materie di oro argento gioje pannine ec. ricevendo l' interesse al 6 per 100, come s' usava prima dei Francesi. Simigliantemente adopera il banco dello Spirito Santo. Se una fede di credito si disperda, chi l' ha rinvenuta o rubata non può esigerla per certe legalizzazioni che vi si richieggono, ed il proprietario della stessa può ritirarsi il danajo mercè malleveria, il che non ha luogo negli altri banchi di Europa, e la vera ragione si è che presso noi la fede di credito è un documento di deposito, e presso gli esteri una *carta pagabile al portatore*. Inoltre debbe il Banco accertarsi legalmente *della persona* cui bisogna *numerare* il danajo, dippiù della *sua qualità* sottoscritto si fosse, *pagate a Tizio qual tutore di Gajo* oppure « *pagate ai legittimi eredi di Sempronio* » od in guisa somigliante. Ultimamente offre il mezzo di far adempire le cautele chieste dal *giratario* nella fede o polizza, e se il banco erra in alcuna di queste cose erra a suo danno.

V. Lomonaco.

(1) Demosth. εν τω προς Τιμοθεον — Υπερ Χρεους οιγαρ τραπεζιται ειωθασιν υπομνηματα γραφεσθαι ων τε διδοασι Χρηματων, και εις οτι, και ων αν τις τιθηται, ιν' ῃ αυτοις γνωριμα τατε ληφθεντα και τα τεθεντα προς τους λογισμους; pag. 1074. 1076. Francofurti.

(2) Il Guichard deriva la voce banco dal latino *Abacus* tavola ossia mensa. Il banco di Venezia detto del *Ghiro* è il più antico, e durante la repubblica il più celebre in Europa, che tolsero a modello gli altri banchi famosi di Genova Amburgo Amsterdam ecc.

LETTERATURA

APOLOGO DI LESSING.

La pecora aveva assai a soffrire pe' mali trattamenti di tutti gli altri animali; essa se ne richiamò a Giove che ascoltatala con benivoglienza disse: « la mia buona creatura, m' avveggo di averti creata troppo sfornita di difesa: ella è un' ingiustizia cotesta che convien riparare. Vuoi che ti armi i piedi d' unghioni e la bocca di terribili zanne? »

» — Ah! no, disse la pecora, non voglio *essere simigliante agli animali carnivori.*

» — Ami meglio ch' io ti asconda un potente veleno sotto a' denti. »

» — Lassa! ripigliò la pecora, le bestie velenose sono pure abbominande!

» — Orbè! Che vuoi dunque? Fo ragione di appiccarti alla fronte le corna, che dieno al tuo collo maggior nerbo.

» — Non fare, benefico padre; potrei divenire un animale non meno rissoso del caprone. »

» — Eppure, se brami che gli altri non ardiscano offenderti ei ti conviene potere offendere a tua volta. »

» — È necessità di questo? disse la pecora gemendo; or bene, padre benefico, lasciami quale io mi sono; chè la possanza di nuocere temo non ne desti il desiderio, ed amo meglio soffrire il male che farlo. »

Giove benedisse la buona pecora e da quel giorno in poi ella dimenticò di lamentarsi. *(dal francese)*

GIUOCHI

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

Il trovato del giuoco degli scacchi fu attribuito a molti popoli e persone. Coloro che come noi ne concedono l' onore alle Indie e ne pongono i principî al V secolo di nostra salute riferiscono così il racconto dell' autore arabo Al-Sophadi:

Schiran, re d' una provincia dell' India non designata dallo storico, reggeva i suoi popoli così pazzamente, che nel corso di pochi anni egli ridusse il regno in assai lagrimevole stato. I bramini ed i raia, avendo di questo fatto umili doglianze, perdettero la grazia del sovrano e l' uffizio loro. Allora Sessa, figliuolo di Daher, della casta de' Bramini, più prudente degli altri, pensò trovar modo di dare al re una lezione che non l' offendesse; e bene gli avvenne di trovare il giuoco degli scacchi, in cui il re, quantunque sia il pezzo più ragguardevole, non può far tratto senza il soccorso dei suoi sudditi, le pedone.

Nell' oriente, culla dell' apologo, un consiglio dato a questo modo doveva piacere; il novello giuoco fu di grande passatempo al re, il quale promise a Sessa di emendarsi e di usare miglior reggimento; anzi, bramando rimeritare colui che aveva saputo procurargli un altro piacere, volle che il Bramino filosofo si eligesse da se medesimo un guiderdone. Sessa, onde dare al signor suo una lezione di prudenza, dimandò un granello di biada per ciascuna casa dello scacchiere, raddoppiando sempre da 1 a 64. Tale dimanda che parve bene modesta fu accordata ed il re mandò a' suoi tesorieri che ne facessero il computo; ma non fu picciola maraviglia a vedere che il novero de' granelli era di 87, 076, 425, 546, 692, 656 e che per poter dare tale enorme quantità di biada, al re conveniva di possedere 16, 314 città, delle quali avesse ciascuna 174, 762 granai, in ciascuno de' quali fossero 174, 762 moggia di biada ed in ogni moggio 32, 768 granelli.

Tale aneddoto per singolare che possa parere, non eccede la verosimiglianza, esso ha il carattere orientale spiccatissimo; e l'analogia delle voci *scacchi*, *échecs* mediante i quali gl' italiani ed i francesi esprimono il giuoco, co' nomi *schactrenzi* (giuoco dello *shah* o dello *shek* che vale re), impostigli in oriente ed appresso gli arabi, dà maggior fondamento a siffatta opinione. *Gli autori persiani s'accordano in dire che tale* giuoco loro venne dagli Indiani i quali loro lo trasmisero intorno l' anno 573 sotto il regno di Nurschirvan (Cosroe il grande), contemporaneo di Belisario. I medesimi Cinesi, inventori di tante cose che *noi* conoscemmo appresso, la riferiscono simigliantemente. Questo giuoco che appellano giuoco dell'elefante non è in uso tra loro, secondo il *Hai-Pien* o vogliam dire enciclopedia, che dal tempo dell'imperatore *Vou-ty* il quale regnava intorno gli anni della grazia 530. Ora è uno dei più graditi loro passatempi. A Pekino usano farlo apprendere alle fanciulle, siccome a Parigi si fa loro suonare il pianoforte e cantar romanze.

Nella vita dell' imperatore Alessio Comneno scritta dalla principessa Anna sua figliuola, si dice chiaramente avere i greci appreso questo giuoco da'Persiani e che per eufonia lo nominano *zatrikion*, voce che medesimamente tiene del *shohtrengt* orientale.

Alcuni antiquari hanno risguardato questo giuoco ma senza buon fondamento siccome inventato da Palamedo, quello medesimo che perì lapidato, vittima dell'artifizio del sapiente ma vendicativo Ulisse.

Che che sia dell' epoca in cui propriamente fu scoperto questo giuoco dotto ed ingegnoso, certo esso è molto antico e di tutti i tempi uomini celebri per ogni rispetto, l'ebbero caro. Tra i più noti si possono citare Carlomagno, Luigi il grosso, Tamerlano, Francesco I, il compagnevole piovano di Mendon Rabelais, Carlo XII, Voltaire, Federico il grande, Giovangiacomo Rousseau ed ultimamente il musico Filidoro che venne in fama in tutta Europa per la sua valenzia agli scacchi.

Dal tempo della sua invenzione il giuoco degli scacchi ha soventi cangiato regole ed alcuni pezzi hanno avuto differenti nomi. Ma in tutti i paesi ed in ogni tempo la pedona ed il cavallo hanno figurato fanti e cavalli. L' origine dell' *alfiere*, secondo gl' istorici del giuoco è assai strana. In India il pezzo che nominiamo *alfiere* è sostituito da un elefante detto *fel* donde i francesi trassero *fou* o *fol*. Talvolta si è di mandato delfino. Quanto alla torre in oriente vien figurato da un cammello con sul dorso un uomo armato di arco, e però chiamasi *rock* che vale cammello, donde forse dicemmo *rocco*. Il pezzo che chiamiamo donna o regina ha subito

passando *in europa* un cangiamento di sesso. In oriente ha il nome di *Ferg*, viene a dire visir e questo troviamo essersegli a certo modo serbato nell'antica lingua francese.

(*Ridut. dal Francese:*) A. Tari.

BIBLIOGRAFIA

SAGGIO SU I PROGRESSI DELLA SFIGMICA DEL PROFESSORE DI MEDICINA NICOLA GUARRACINO — NAPOLI PRESSO MASSIMILIANO AVALLONE 1836.

Questo libriccino e per la materia che tratta, e pe' varî aneddoti che riferisce di essere intravvenuti all' autore, e per l' *aureo* stile con che venne dettato, merita di essere annoverato tra le scritture le più originali che si sieno mai pubblicate d' innanzi. Infatti volendo il nostro professore definire enfaticamente la sua scienza, si esprime così: *la sola sfigmica è quella che fa parlare da vero la natura. Essa è la stella polare che conduce il medico nel porto della verità. Essa è l' ancora che non fa sommergere il naviglio nell' oceano tempestoso delle malattie. Essa infine è lo scudo impenetrabile dalle avvelenate frecce del nemico....* La sfigmica è *una stella! è un' ancora! è uno scudo!* Giuro a Bacco che non l'avrei creduto .... Ma *idem non potest simul esse et non esse*, osservava così l' altrieri notar Pappansogna: s' è stella, dunque non è scudo. . . .

. . . .

Sbarazzatosi della definizione, l'autore procede a dirci ch' egli fin dal 1808 aveva principiata la sua carriera medica, e questa notizia era interessante per agevolmente comprendere che gran progresso vi abbia fatto fino al 1836; ed in vero il suo maestro non gli fece apprendere altro che *i primi due polsi* (e perchè *primi?*) cioè quel *della tisi*, *e della cangrena*, che il Ciel ce ne liberi. E siccome poca favilla gran fiamma seconda, così *questa conoscenza* (è l' autore che parla) *spinse il mio cervello a poterne ravvisar degli altri. Di fatti progredendo il mio corso con un carattere veramente cinico* (ma perche cinico? Ippocrate non fu mai cinico; egli però non conosceva la sfigmica) *sono giunto debolmente alla cognizione di undeci altri* (qui la sintassi è figurata, e vi si sottintende *polsi*). *Da più anni indietro* (sicchè la scoverta non è recente) *parlava di questi polsi a pochi miei amici clienti*, *i quali mi astringevano metterli a nudo* (pericoloso consiglio, perchè avrebbe potuto andar soggetto a qualche costipazione). *Io con la mia naturale franchezza li rispondeva che questa tenue abilità consisteva solo nelle dita della mia mano sinistra*, (il che mi fa supporre che l' autore sia monco della destra) *in guisa che andava sfregiato de' vocaboli proporzionati per percorrere la giusta catena delle idee....!*

Animato da loro, *fui astretto da un dovere più che sacro*, *e contro le forze* (dunque il cinismo fa perdere le forze) *essere troppo petulante in faccia agl' infermi*, *per rinvenirne il retto sentiero.* (Ciò significa che il retto sentiero si trova sempre da' petulanti).

Io non intendo sedere a scranna co' dottori della China (e questo si capiva, poichè per giugner da *Napoli alla China non ci vuol poco*).

Dopo tuttociò, seguita l' autore a raccontarci di aver con *viva forza fatto argine alle pericolose insinuazioni*: chiama così i consigli de'suoi clientoli che l' incuorarono *a mettere a nudo i suoi polsi*. E furono veramente pericolose quelle insinuazioni, perciocchè *per colpa loro* eccolo *esposto al cimento d'una universale censura*, e quel ch' è peggio nel caso che *il parto de' suoi sudori* (cioè questo saggio sulla sfigmica) *non pervenisse a contentare la insaziabilità* (insaziabilità di che?) *de' conoscitori della medicina*, niuno di quei consiglieri, a quanto ho potuto orecchiare, intende di partecipare al disdoro che gliene potrebbe seguitare, nel mentre ch' egli fin dal principio erasi *protestato solennemente* che in questo caso *avrebbe con loro dovuto dividersi in parti eguali il rossore che ridondar gli potrebbe (quod absit) da questa involontaria pubblica esposizione.*

Esaurito il *discorso preliminare*, ei discende a ragionare de' suoi tredici polsi favoriti: dessi sono: *polso della tisi esquisita; polso della cangrena; polso della dentizione; polso del solo sinoco semplice; polso reumatico; polso reumatico viscerale; polso verminoso; polso periodico uterino; polso del primo e secondo mese della gravidanza; polso uterino*, *o sia isterico; polso furiere degli emorroidi; polso protomo dell' esantema* (un' altra volta scriverai *prodromo* invece di *protomo*); *polso aneorismatico generale* (e qui poi dirai aneurismatico).

Il bello di questa opera sta tutto nella originalità, come dissi sulle prime; e rimarchevoli sopratutto sono le transazioni da polso a polso. Di fatto dopo di aver l'autore parlato di un polso, passa a discorrere dell' altro in questi modi, secondo l' ordine numerico: *principio il secondo. Vengo al terzo. Principio il IV. Passo al V. Vengo al VI. Veniamo al VII. Battiamo lo VIII. Saluto XI. Parlo del X. Discendiamo nel XI. Descrivo il XII. Passo al XIII.* E finalmente conchiude *Finisco.* Potrebbe qui osservare . . . .: se finisce, perchè dire *finisco*? La osservazione anderebbe appuntino, se l' autore finisse veramente là dove disse *finisco*; ma la cosa non va così, perocchè in seguito vi son due altre pagine riguardanti un *avvertimento*, in piedi delle quali ripete novellamente *finisco.* Ciò significa che quando la prima volta disse: *finisco*, intendeva di aver finito il *Saggio sulla sfigmica*, e quando poi la seconda volta la stessa cosa ripetette, intendeva di aver già finita tutta la opera: Il che sembra di essere stato fatto consigliatamente per empiere il vôto che si scorgeva nel fine del *discorso preliminare*, dove avrebbe dovuto dire; *principio il primo*, siccome disse in appresso: *principio il secondo.* Non v'ha dubbio, la soprabbondanza di una parte sopperisce al difetto dell' altra. In natura tutto è compensazione!

Trovandomi di buono umore, farò uno spicilegio di tutti questi tredici polsi.

(sarà continuato)

Dottor Lentigero.

MANUALE PEL GIURECONSULTO REDATTO A CURA DI FRANCESCO VASELLI.

L' opera che annunziamo è un repertorio di materie di giurisprudenza: l' autore con questo lavoro si propone di *facilitare le indagini su talune delle idee*, *che l' uom di legge frequenta*; e perchè poi la lettura non ne addivenga increscevole e fastidiosa, egli promette di frammischiarvi *varietà utili e piacevoli per l' uom di legge.* Se una fatica siffatta risponda allo scopo, come speriamo, il signor Vaselli avrà ben meritato del foro, e de' causidici. Noi promettiamo di ragionarne, quando l' operà sarà compiuta. Intanto, *re adhuc integra*, per dirla co' giureconsulti, l' avvertiamo ad esser più gastigato nella lingua e nella ortografia; così p. e. *manuale* non è italiano, *redatto* molto meno, *correr l' impegno*, peggio; *sovvente*, v' ha troppa abbondanza di *v*; *et sic de singulis.* Crediamo però che di queste mende si debba accagionare la *incuria del tipografo*, *o dell' editore*, anzichè la poca diligenza del giureconsulto.

Francesco Saverio Correra.

ELEMENTI DI ARCHEOLOGIA GRECA DELL' AVV. FRANCESCO SAVERIO BRUNO IL GIOVANE VOL. 4. NAPOLI DAI TIPI DELL' ARIOSTO.

In un secolo di novelle sonetti ed epigrammi, non piccola lode debbesi tribuire a quegl' ingegni che messe da banda siffatte letterarie bagattelle intendon l' animo a studj più severi. Fra questi piacemi annoverare Francesco Saverio Bruno giovane di liete speranze, il quale pubblicò non ha guari un' Archeologia greca divisa in 4 vol: Un titolo preliminare fa conoscere la situazione ed estensione dell' antica Grecia. Nel I. libro si discorre *la Religione dei Greci*; nel II. *la vita privata*; nel III. *la milizia*; nel IV. *il governo.* Primamente mi congratulo coll' autore della chiarezza e precisione d' idee onde ha scritta questa opera veramente dotta, ed utile alla gioventù. Secondamente, trattandosi di un' opera già dichiarata elementare per le Regie scuole, e della quale ha l' autore ordinata una più corretta edizione, con utili aggiunzioni ed emende siccome ha promesso, io in nome della patria gioventù presento al sig. Bruno queste osservazioni.

1. Bramerei che l' autore oltre John Robinson cui di frequente ricorse abbia ancora presenti le pregevolissime opere di Carlo Sigonio, *De Rep. Athen.*; Sam. Petito, *Leges Atticae*; Pottero, *Archaeologia Graeca*; Feizio, *Antiquitates Homericae*; Meursio, *Themis Attica*, i quali scrittori primi in questo arringo potranno essergli non poco giovevoli nella materia ch'egli tratta. Ed a meglio far conoscere il mio divisamento, io comincio dalla prima pagina dell' opera del N. A. il quale dice così « *Il primo nome che la Grecia ebbe fu quello di Ellas, donde i suoi abitanti vennero detti Ellenes. Il più antico nome però che loro si dette sembra quello di Greci ritenuto poscia dai Romani* » Niuno dei prefati Autori vi dirà certamente che il più antico nome di questa nazione fu quello di Greci; anzi ricorrendo noi ad Omero ed Esiodo primi scrittori Greci, troviam nei loro Poemi frequentemente le voci *Ellenes*, *Achaei ec.* ma non mai quella di *Graeci.* Di più si guardi alle frasi dell' A. *primo nome*, *e più antico nome.* S' *Ellas* fu il primo nome di questa nazione, per conseguente *Graecia* non può essere il più antico. Io andrei per le lunghe volendo percorrere tutta l' opera.

2. Desidererei più semplicità nel traportare in Italico idioma taluni brani Greci. Per esempio p. 78 lo squarcio Greco « *paedon sporo son gnesion didoni soi ten emautu thygatera* dal N. A. traducesi » Io vi do questa donzella ch'è mia figlia, e del mio proprio sangue, fatele voi da padre, di figli legittimamente generati » mentre potea tradursi più semplicemente e con maggior fedeltà « Io ti do la mia figliuola per generarti figliuoli legittimi. »

3. L'autore non fa alcuna citazione, e se ne scusa dicendo, ch' ei rinunzia di buon grado alla vanità delle citazioni, mandando chi pur n' abbia vaghezza all' opera di Robinson, ed al prezioso compendio di Bos. Spero che l' A. nella seconda edizione voglia allogar le citazioni almeno le più necessarie nelle tre o quattro ultime pagine della sua opera. In guisa siffatta l' A. non dovrà più temere che *si spaventi*, siccome ei dice, la *fantasia dei giovanetti*, dei quali in questa classica terra vi saran certamente non pochi che brameranno uscir dai semplici elementi, e conoscere qualche cosa dippiù. Verificandosi *questo caso*, dice l' autore, io gli *rimandò a Robinson ed a Bos.* Io debbo rispondergli in nome dei giovanetti e dei loro padri. « Mio caro Bruno, voi sapete quanto siano scarsi di moneta questi tempi, e quanti e quanti padri di famiglia pensano ripensano e nel pensare impazzano prima di comprar pei loro figliuoli qualche libro elementare. Se bisognasse fare acquisto di tante opere per gli elementi della sola Archeologia Greca, vedreste non pochi abbandonare il di lei studio. Adattiamoci per carità ai costumi moderni gelosi di economia così di tempo come di danajo.

4. Avendo il N. A. parlato delle monete greche, avrebbe fatta cosa pregevole favellandoci alquanto delle mense dei *Trapeziti* nelle quali si deponeva il danajo siccome *oggi interviene* nei banchi, così per pagamenti da farsi come per molte contrattazioni. Avrebbe potuto dirci ancora il come per l'istituzione di *queste mense* ossia officine si occorreva al difetto delle lettere di cambio che son tanto utili nel commercio.

5. L'opera dell' A. ci lascia desiderare un'altra opera sulla greca mitologia. Crederei convenevolissima l' aggiunzione di un 5. volumetto per l' *esposizione* delle sole e genuine favole greche.

Quando il signor Bruno porrà termine alla 2. *edizione* della sua opera, non mancherò di renderne tosto consapevole il dotto pubblico.

Lo studio della Greca letteratura è amenissimo. La Grecia, mente del mondo antico merita di esser conosciuta. Quivi le arti belle vennero a tal segno di perfezione, che gridò giustamente il celeberrimo Montesquieu, esser segno di follia il presumere di solo agguagliare i Greci nell'esercizio delle medesime. Un popolo splendidissimo per tante virtù cittadine e domestiche, un popolo donde riconosciamo la origine, le prime leggi, umane instituzioni, leggiadre costumanze, merita esser conosciuto assai più che i disperati balli dei maghi e delle streghe sur i balzi tenebrosi della Scozia.

ORE MALINCONICHE. CANTI DI CESARE MALPICA. VOL. 1. *NAPOLI DALLA STAMPERIA DELL' ARIOSTO.* 1836.

Il primo volume delle poesie del signor Malpica ci offre molti componimenti, nei quali io ravviso un miglioramento progressivo, ed a differenza degli altri poeti che ci mostrano dapprima belle cose, e buttano le mediocri alla fine dell' opera, in questo volumetto si vede sempre di composizione in composizione novello passo che ha fatto l' autore nel difficile arringo, e procedendosi sempre di bene in meglio si pergiunge ultimamente al ritorno del *corsaro a Malvina*, Ode che stimo bellissima. Si scorge per quasi tutto il libro energica fantasia, e vividezza d' immagini, alle quali risponde la naturalezza de'versi. Indarno latrar potranno contro i suoi carmi i miserevoli e maledici pedanti. Non debbo d' altronde pretermettere che l' autore potrà presentarci di altri preziosi doni qualora gli sorgesse nell' animo il pensiero di spaziarsi nell' epica e nella drammatica poesia.

V. Lomonaco.

VERSI LATINI, DEL SIGNOR ABBATE ANTONIO MIRABELLI IN MORTE DI MARIA CRISTINA DI SAVOJA.

Tra il novero delle poesie poste a stampa per l' alto subbietto del nostro duolo quella, che il giovane Abbate Antonio Mirabelli dettò nella lingua di Virgilio, a nessuna vuolsi avere seconda. Dappoichè e' mi sembra che alla naturalezza de' pensieri, alla soave giacitura de' versi, ed all'uso giudizioso de'tropi una ricca veste e forbita vada massimamente congiunta. I quali pregi, se mal non mi appongo, son sufficienti perchè salga giustamente in nomanza. Senzachè, se la eloquenza non nelle viete voci e muffate, non ne' modi riposti, ovver nelle clausole abbindolate consiste, ma ne' sublimi pensieri, e in un ardore impetuoso e non resistibile di affetti son di credere che niuno non gli possa contrastar cotal vanto, a quest' ultima special dote ponendo mente. Chè affettuosissimi sopratutto mi paiono taluni luoghi, de' quali mi fo a riportar questo uno, come quello che per la viva dipintura degli affetti interessar mi è paruto l' attenzion del leggitore.

Sed Boreas, insultans dicta per auras
Diripit. Heu! Nato Christina novissima libat
Oscula. Nate vale... Nostri spes unica amoris
Nate vale... Mihi non licuit. Longum ipse per aevum
Vivas o puer infelix! Matrem ore vocabis
Nescius heu! Matris vultus. Nec plura praefata
Occidit. Inflictum non consolabile vulnus.

Nè questi solamente sono i pregi, onde è da ammirare il Mirabelli, bensì le vive descrizioni, in che non pur copiata ma perfezionata ti sembra affigurar la natura. E tali senza dubbio voglionsi avere le mirabili ipotiposi, con che lo autore si fa bellamente a dipingere l' esultanza de' popoli pel nascimento del sospirato erede, e gli onori funerali renduti nel duomo di S. Chiara all' anima pia dell' augusta eroina. Anzi se la materia e l' artifizio il bello poetico costituiscono; maggior lode, parmi doversi rendere al Mirabelli, in quanto che quei pensieri che per la materia fastidiosi tornerebbero, essendochè vieti, ha saputo mercè le adornezze dell' artifizio nuovi affatto farli sembrare e peregrini. Che se la brevità non mel vietasse tornerebbe in acconcio il giudizio riportarne del chiarissimo Marchese Puoti a chi va il carme intitolato; e certo la favorevole opinione di quel valoroso che tanto gli studj caldeggia della patria letteratura a non poca lode tornar debbe del nostro autore.

(*Art. com.*) Giuseppe Angelluzzi.

POESIA

PER LO GIORNO NATALIZIO DI E. M.

TERZINE.

Oggi che il sole nunzio di contento
Più bello indora d' oriente il balzo,
E 'l dì rimena del tuo nascimento;
Gentil Teresa, per letizia balzo,
E prono a Lui, che l' universo move,
Sull' ale de la fè la prece innalzo:
Mentr' Ei che solo con pietose prove
Ai tribolati in questa aspra e selvaggia
Valle di guai tutte dolcezze piove,
Ci presentò di tua virtute saggia,
Che all' anime gentili tocca in fondo,
E abbagliatrice a la pupilla raggia.
I' cerco un fiore nel campo fecondo
Di Flora, che cotanto il vile apprezza,
Ma un fior degno di te non trovo al mondo:
Ch' alma bennata ad altre imprese avvezza,
E di se paga a miglior fine intesa
Di cose frali non cura bassezza.
E s' io dirò, che sei dal ciel discesa
Angiol di pace, sarà mia parola
Di servo encomio e di viltate offesa?
Chi ti conobbe il dice e si consola,
Che generosa a nullo indietro resti,
Ma voli in alto, com' aquila vola.
Però con fosco volto e lagni mesti
Per quell' egra pupilla (1) infausta cura
La pace d' esto giorno non funesti.
Non è pauroso il mal, passa e non dura;
La fronte rasserena, omai fa cuore,
Che gioia è bella ancor ne la sventura.
Ve' quelle balze, u' non acclina fiore,
Ma solo inutil rovo vi si cria;
Oh come oh come fra cotanto orrore
Una rosa d' april bella saria!

(*Art. com.*) Leopoldo Dorrucci.

LUOGHI ESTRATTI DAL CLAUDIO VANNINI CANTO DI SAVERIO BALDACCHINI (2).

Al *num. IV.* l' Artista in ripensare che un giorno l' orrido e spaventoso aspetto delle Alpi pur era sembrato bello al feroce animo suo, da questo si leva e vola colla fantasia a riguardare quali veraci bellezze sconosceva ed in Italia lasciava, e sì dice:

E valicai l' elvetiche Alpi. Belle
L' incrostate dal gel rupi, e il profondo
Baratro, che s' apria sotto i miei piedi,
A me bello parea; bello quel cupo
Tuonar delle valanghe, e belle ancora
L' assidue gravi nebbie e le brumali
Aure pungenti, ch' io spirava insieme
Co' nemici d' Italia — O del Tirreno
Placidissime rive, al sol dilette!
O veneta laguna, a tutte l' ore
Dalle leggiere gondole trascorsa
E dal canto de' vati! O sui boschetti
De' sorrentini e amalfitani colli
Correr di freschi zefiri, cui grato
È il profumo de' cedri e degli aranci!
O voi silenzi delle sere, quando
Su le tombe de' martiri si posa
E su l' antiche tue ruine, o Roma,
Misterioso delle stelle il raggio;
E par che in quell' ora solenne, tutto
Da una immensa speranza confortato,
Il sospiro de' secoli, più puro
Che dell' are l' incenso, alzasi al Cielo!
Sacre memorie della patria! obblio
Di voi me circondava: e fastidia
D' uno spontaneo immaginare i lieti
Dorati sogni, e l' armonie d' Amore,
Del semplice e del vero imitatrici.

Bellissima, viva e drammatica è la scena che nel num. XX. si presenta.

Alda, così poi mi narrar, si stava
Presso un verone impaziente: e spesso
Intendeva gli orecchi, e sospirava
Della tarda ora, la notturna lampa
Contemplando, che omai di fioco lume
Splendeva appena, a spegnersi vicina.
Ahi! parimente la sua cara vita
Era presso a mancarle. Ode da lunge.
Un calpestio: « Ch' ei ritornasse? »... e dirlo

(1) Si allude ad una malattia d' occhio che allora travagliava la gentile e virtuosa giovanetta.

(2) Vedi nel num. precedente di questo foglio la nota all' articolo che a questa poesia riguarda.

Timorosa non volle. Ma più sempre
S' avvicinando il calpestio : « Sì , torna
Certamente. » sclamava ; e le battea
Un' altra volta il cor , che tutto quanto
A *una gioia* s' apria che fu l' estrema.
Più non la punge ansia veruna ; in mente
L' infinito piacere ella pergusta
Del riabbracciare il suo diletto , e paga
Sopra un amico seno addormentarsi :
Già le nivee sue braccia ella distende ,
Già le sue labbra a côr ne vanno il bacio
Söave del ritorno. O sventurata ,
Un uom t' è innanzi ; ma non è costui
Quei che attendevi. E che vuol mai ? te sacra
Rende l' amor , che ti sublima. Eppure
Arditamente quell' ignoto giura
Che Alda sua diverrà , che ella è già sua.
E la misera « Io son d' altri » dicea ;
E un nome profferìa , che vergognando
Tacer deggio. « Son d' altri » — e superbiva
Innanzi allo stranier dell' esser mia ;
E nel veniva minacciando . . . .

Si legga ed ammiri al num. XXIII un *sublime slancio di alto sentimento nazionale*, ove si spiega il trionfo e la gloria d' Italia.

Fin da che il Moro aprio dell' Alpi il varco
Alle francesi torme , in basso vôlte
Furon l' itale sorti. Eppur si stava
L' italo ingegno incontro ai fati. Oh , quante
E quante volte il vincitore al *vinto*
Umiliossi , e maggior parve assai
Della corona de' potenti il saio
Dell' artista , dell' *uom* che a un sol suo cenno
Può le gentili idee chiamar dall' alto
A visitarne ! Ora una gente impera
Sopra la terra , or l' altra , e poi l' opprime
Oscurissima notte e ferreo sonno ;
Ma sopra tutte regïoni Italia
Così diletta è al Ciel , ch' ella , quand' anche
Non isgomenti con l' armate squadre
E con le trïonfali aquile il mondo ,
Inonorata irne non può ; chè suo
È dell' arti il retaggio : onde più bello
Che l' altrui stolte imprese è il suo riposo ,
E fin più bella la sventura. Ah pera
Chi contristare osa costei ! chi tenta
Strapparle l' ombra della sua grandezza ,
Che sì la privilegia , e fa parola
Quale un' esul reina , che ne' figli
Magnanime speranze induce , e vivo
Tien dell' onor la sacra fiamma ! . . . . . .

Ma a voler ogni bellezza rappresentare a' nostri leggitori non mai la finirei e mi rimarrebbe l' unico e solo mezzo di trascrivere l' intero poemetto , che non è dato a noi fare in un giornale e forse contro la volontà dell' autore. Il perchè mi restringo a darne soltanto due altri luoghi e poi farò fine ; i quali sono la tenera e passionata dipintura dello stato dell' artista , morta la madre ; e l' ultimo capo , ove l' artista nella perdita di tutte cose propone ancora abbandonare il tetto paterno , ed andare a Roma a rifare i studi suoi e conchiude con una sollenne ed augusta professione del dovere de' cultori delle muse e dello scopo dello studio del Bello e del Vero.

. . . .

XXXV.

Ma la vita era lunge : e mel dicea
De' circostanti l' ammutir lugùbre ,
Che si volgeano a me pietosamente ,
Come a figliuolo derelitto. Allora
Innanzi al corpo , *che fu puro albergo*
Di virtù tanta , di cotanto amore ,
Prostrato caddi : la tua fredda destra
Con ambe mani io strinsi , e v' imprimea
Devoto , o madre mia , gli ultimi baci.

XXXVI.

Quando dallo stupore e dal letargo ,
Che ingombrato m' aveva la mente e i sensi
Io mi riscossi , in loco assai da quello ,
Ove la madre si giacea , remoto ,
Mi ritrovai. Sentia confusamente
Al ridestarmi che una gran sventura
Assalito m' avea ; ma qual si fosse
Questa sventura io l' ignorava. E il guardo
Come uom deliro , fisamente intorno
Volgea su tutte cose. Ahi ! che fra tanti
Stranieri volti l' adorato volto
Della madre più mai non m' apparia.
Un brivido mi prese , e d' esser solo
Sopra la terra ebbi spavento. Eppure
A poco a poco a me s' avvicinava
Un' armonia d' amore ; a me parea
Pur tutta la natura esser diffuso
Lo spirto , a cui correan tutti i miei voti :
Ed oh come si fero a me palesi
I fioriti sentieri , onde alla vera
Vita s' ascende in estasi beata !
Dunque non eri a me rapita , o dolce
Mia genitrice ? Dunque il mondo è in cura
A una potenza che consola ? Oh , sia
Benedetto il suo nome ! Ella è che mesce
Alle lagrime mie tanta dolcezza.

XXXVII.

Ed ora andarne pellegrino io deggio
All' eterna città che Italia onora ;
Poi che in te sola è tal vestigio impresso
D' umane glorie e di divina luce ,
Or veneranda Roma , ove eloquenti
Son le sventure e le grandezze al paro.
Gioverà ch' ivi con mutate voglie
L' artista vada ad ispirarsi , e alfine
Emenda faccia d' un fallir sì lungo ,
E ristori la sua fama che langue.
Oh temperata da un argenteo velo ,
Sì che me non abbagli , a me s' affacci
L' idea , che sola di bellezza è *fonte*
All' universo ! ed io l' adori , e in mille
Altrui la manifesti e in mille forme ,
Tutte di cara leggiadria vestite ,
Pietose tutte : onde ne' petti umani
Ogni pensier discorde , ogni ferino
Istinto muoia ! — D' un *sublime culto*
Sacerdoti noi siam , quanti con l' opra
Della parola , do' color , de' suoni
Tentiamo ricondur sopra la terra
Un' etade , che solo in noi ragiona
Oscura al volgo. Nostro vanto fia ,
Se più non regneran sopra gli augusti
Troni le spade sanguinose ; e in vece
I pacifici scettri , e l' auree leggi
Terran l' impero e l' operoso amore !

BELLE ARTI

GRUPPO DI ADONE E VENERE.

Nello studio del nostro scultore Gennaro Calì ho avuto a far conoscenza d'una coppia invero la più gradita , la più amorosa , la più bella che puossi mai immaginare. Se non avessi posto mente che in quel punto mi ritrovava in luogo di scoltura , e che persone d' una tinta lattea non hanno dimora tra noi , forse sarei entrato a parte del loro colloquio. — La dea delle grazie , che prende commiato dal giovanetto Adone è l' idea dello Scultore. Essa carezzevole ad un tempo e tutta amore fa amplesso delle sue morbide braccia al mortale amante, avendo l' *una mano* sull' omero manco, e la sinistra sull' altro , mentre che Adone sente tutto il peso della sua partita ; tanto è l' amorosa premura che l' un prende dell' altro. Nel gruppo si osserva buona disposizione delle figure , buon gusto di forme , e di disegno , quantunque l' artista tuttavia intenda studiosamente a purgarlo , per quanto il potrà sul gesso. Tanto la composizione , quanto le figure hanno dell' originalità : nè dubitiamo che il gruppo eseguito in marmo sia per aggiungere molta lode all' autore.

Adone regnava nella Fenicia ; giovane di bello aspetto avea ornato l'animo di peregrine virtù. Egli avea sposata moglie la figliuola del re di Biblos, donna venuta in fama per la sua venustà. Adone sovente cacciava sul monte Libano , e quivi dicesi che fosse mortalmente ferito da un cinghiale , cosicchè dal conjuge fu tenuto morto. Tuttavolta si riebbe , e 'l popolo gioì molto. Amato dai suoi popoli Adone ebbe gli onori del culto, il quale fu ricevuto nella Siria , nella Giudea , e nella Grecia.

Quindi è che i Greci delinearono Adone con forme ideali ; quindi è che quante volte persone sovrumane vogliono rappresentare , a simil modo s' hanno a raffigurare. Perciò si vogliono con fino accorgimento ricercare le forme delle parti , e sopra tutto la nobiltà e venustà dei volti , che tanto distinguono Adone e Venere. Per che è bisogno che si tengano sotto occhio ellenici modelli. *H.*

RACCONTO

L' OSTERIA.

. . . . Sul finire del primo giorno d' un viaggio che io feci a Londra in dicembre del 1794 , giunsi ad un piccolo albergo. La notte era buja e fredda , e goccioloni d' acqua cominciavano a cadere ; perciò mi stimai felice d'incontrare questo ricovero , comunque mi paresse cattivo. Dopo di aver fatto mettere il mio cavallo nella scuderia , e 'l *cabriolet* nella rimessa , entrai nella sala de' viaggiatori , sorta di bettola affumicata. Un fuoco vivo brillava nel cammino ; e rischiarava in modo spiacevole i visi scuri di tre uomini seduti all' altro lato della stanza — Io non sono molto bravo , ma non manco di coraggio ; nulladimeno l' aspetto di quei tre uomini mi diè inquietudine. E mentre ordinava ad un domestico un bicchiere di *grog* ed una pipa — *Infelice!* . . . disse uno dei tre a voce bassa ma chiara abbastanza per farmela intendere ; *non v' ha altro mezzo che la finestra*. E tutti tre mi guardarono fisamente — Un freddo sudore mi bagnò la fronte , il mio corpo tremò , ed era per venir meno se non mi sforzava a trangugiare il bicchiere di *grog* — *Che volete ? che posso fare a ciò? È forza farlo , e poco mi cale che si sappia*, disse la stessa persona , alzandosi coi suoi compagni per uscire. *Buona sera* , mi dissero tutti e tre con voce aspra passando presso a me — Buona notte , io risposi ; temo che vi bagnerete — *Oh no ! non dobbiamo andar lontano* , disse uno di loro chiudendo la porta. *Dov' è il mio cane ? Betsy, hai visto il mio cane?* dimandò ad alcuno della casa che probabilmente stava presso a lui , quand' egli usciva della stanza — Dipoi tutto fu silenzio.

Rimasto solo , riempiì di bel nuovo il bicchiere , e mi situai di rincontro al fuoco. Le parole *cane*, *non andiamo lontano*, *finestra*, mi suonavano incessantemente all' orecchio. Fra me stesso diceva : son perduto ; sarò assassinato , non v' ha dubbio.... e bevendo il *grog* a centellini , pensava che era sfornito di armi per difendermi , e credeva che già quei ribaldi avessero trafugato il mio cavallo e 'l *cabriolet*. Mi alzai per accertarmene , allorchè fui colpito da una voce tenera e soave che mi disse: permettete o signore che si scaldi il vostro letto ? — e voltandomi vidi a me dinanzi un fiore che ognuno vorrebbe aver sempre sotto gli occhi. Era una giovinetta bella come il giorno , con capelli neri cadenti in ciocche spesse sul collo e le spalle ; i suoi grandi occhi neri erano dolci e brillanti, il suo viso bianco e roseo, il portamento ammirabile — Vi ringrazio , mia cara ; voi siete troppo amabile. Quand' io viaggio non ho l' abitudine di..... così, mia cara... — Ella era per ritirarsi — Mia cara, balbettai non potendo risolvermi a perdere così presto la conversazione di quell' ammirabile creatura — Il mio nome è Betsy , mi diss'ella arrossando, ciò che la rese cento volte più bella — Ebbene ! mia cara Betsy , vi dirò che siete bella come un angelo. — Desiderate qualche cosa , signore? ella mi disse , fingendo di non avermi inteso — Sì mia cara Betsy , io vi dimando un bacio — Come! gridò una voce di stentore , e la porta si aperse per far entrare un uomo grande e vigoroso (era Gregorio , figliuolo dell' albergatore) : che fate qui , Betsy ? uscite ed andate a mettervi a letto. In quanto a voi , signore . . . . . aggiunse considerandomi come un tigre squadra la sua preda . . . . . Se non sapete ben condurvi in una casa onesta , qualcuno ve l' insegnerà ; e ciò fra breve — Io credetti veder brillare sul mio petto la lama d' un pugnale. Le sinistre parole che aveva ascoltate mi tornarono a mente. Quegli uomini di truce aspetto , i loro modi ambigui , la solitudine di quella casa , tutto confermava i miei sospetti. Anche quella deliziosa Betsy poteva essere qualche fanciulla trafugata da Londra. O forse la compagna d' un miserabile ? Io fremetti a tale idea , e mi pentii del mio modo di agire con lei..............

Allora entrò il fante; erano 11 ore della sera e presentandomi il lume mi disse : a che ora bramate essere risvegliato ? La casa è molto tranquilla , ed i viaggiatori che vi giungono dormono per l' ordinario *molto lungamente* — Mi parve travedere su le sue labbra un sorriso mentre diceva queste ultime parole..... *A sei ore*, risposi — e presa la fiaccola uscii della stanza passando presso a Betsy , cui avrei voluto diriggere qualche parola , ma l' occhio severo di Gregorio era fisso sopra di me; perciò leggiermente me le inchinai — Buona notte , ella mi disse con voce e sguardo tanto espressivi che non li obblierò mai — Di qua , se vi piace , disse una voce ; era quella di Gregorio che si fece dal mio lato e mi condusse nella piccola stanza preparatami.

Mi gettai sopra una seggiola, incerto di ciò che mi accadrebbe. Mi vennero in mente le parole *per la finestra*; mi vi approssimai, e non era chiusa solidamente ; e per colmo di sventura una parte dei vetri era stata rimpiazzata da fogli di carta. Presso la finestra era una porta che menava chi sa dove; cercai di aprirla ma resistette ai miei sforzi. Mi tolsi l' abito , guardai sotto il letto, e mi vi avvicinai per levar la coperta , allorchè intesi come un sospiro soffogato di una persona che cercasse a sbarazzarsi d'un peso che l' opprime. Il romore venendo dal letto , io lo guardava , quando vidi , gran Dio ! che le lenzuola si muovevano — È finita per me , dissi e restai impietrito aspettando ad ogni momento veder aprirsi la soffitta , e 'l letto discender sotterra come nelle antiche storie di ladri. Un nuovo gemito si fece sentire , il letto fu di nuovo smosso ; i miei denti scricchiolavano; una nube mi velò gli occhi, ed io era per gridare, quando di sotto la coperta uscì . . . . . un enorme cane di Terranova.... Rassicurato aprii la porta per farlo uscire.

L' esito comico di quest'avventura avendo dissipato quasi interamente i miei timori , dopo altra visita in ogni angolo della camera mi posi a letto. Aveva dormito circa due ore , quando un romore di fuori la finestra mi risvegliò. Le nubi che passavano rapidamente su la volta de' cieli scoprivano ad intervalli il disco argenteo della luna , di cui la pallida luce rischiarava una parte dalla stanza e mi faceva distinguere una folla di persone impresse su la muraglia. Queste figure pareva ballassero , alzassero le mani al cielo in segno di trionfo , e mi facessero dei segni. Io chiusi gli occhi cercando di prender sonno ; e quasi dormiva quando un novello romore veggente dalla finestra rinnovò i miei timori. Ahimè ! quale angoscia quando vidi un uomo in piedi davanti la finestra ! La luna chiaramente lo illuminava , e tosto lo riconobbi per uno dei tre della sera ; egli faceva segno ai suoi compagni. In quel momento la finestra si aprì , ed un minuto dopo i due altri comparvero. Essi portavano qualche cosa in un grande involto che io presi pel cadavere d' uomo. A tal vista la forza mi mancò , non poteva più respirare , e divenni tantoloso come un moribondo. — Tutti e tre entrarono nella stanza , e si diressero verso la porta presso la finestra ; allora ne compresi l'uso; essa menava senza dubbio a qualche sotterraneo dove si depositavano i corpi delle vittime. Ohimè ! dissi fra me stesso , forse a momenti vi sarò anche io gettato — Quegli che camminava il primo portava una lanterna cieca. — *Pian piano* , egli disse , *l' amico dorme profondamente* — e tratta una chiave aprì la porta e tutti disparvero. — Ecco il momento , coraggio, dissi, cercando a saltare dal letto per correre verso quella porta e chiuderveli dentro ; ma appena aveva un piede a terra che la luce riapparve ; essi avevano lasciato il fardello e ritornavano — Mio Dio! abbiate pietà di me, dissi unendo le mani . . . . Li vidi dirìggersi al mio letto ; chiusi gli occhi involontariamente e non vidi più nulla. Io era svenuto , insensibile e come morto.

Allorchè rinvenni in me ed aprii gli occhi , tutto era cangiato. Faceva il più bel tempo del mondo , e 'l sole brillava nel cielo. Mi vestii in fretta, ed entrai nella sala comune, ove mi si portò la colezione. Entrò Gregorio ed inchinatosi fino a terra mi disse all' orecchio : spero che abbiate passata una buona notte senza sentir cosa alcuna — Press' a poco ; ma parmi d' essere accaduta qualche cosa che . . . . . . — Allora mi confessò umilmente che con due suoi compagni faceva il contrabbando di *crog e wiskey* ; e per non esser sorpreso dal padre, che amava troppo questi liquori per farli durar lungamente , li nascondevano nella stanza contigua a quella da me abitata nella scorsa notte.

Io risi dell' avventura da cui mi vedeva come per miracolo uscito a sì buon partito, e preso commiato mi portai a Londra.

Qualche mesi dappoi, Betsy , la deliziosa Betsy , che io non poteva più obbliare , divenne mia moglie. *(Riduz.)*

H.

VIAGGI

MINIERE DI SALE DI SALZBOURG.

Le miniere di sale di *Salzbourg* sono non molto discosto alla piccola città di Hallein, alle falde della montagna di *Duemberg*. I due francesi del cui viaggio ci piace di qui riportare un frammento , le descrivono in questa forma. Ci sedemmo, essi dicono, sopra le slitte e fummo condotti all' ingresso delle miniere ; ma anzichè vi discendessimo , ci vestimmo da minatori , val dire con guarnacca e calzabrache di *flanella* e con una larga cappa bianca in sulle spalle. Questi riguardi sono necessari per l' umidità grande del luogo, la quale avrebbe penetrate le nostre ordinarie vestimenta. Ci fornimmo medesimamente di grosse scarpettone, d'un grembiale di cuojo e d' un cappuccio. Ci sedemmo quindi sopra un cavallo di legno, in tedesco nominato *Wurst* , che muovevasi mediante quattro ruoticelle. Tre minatori ligaronsi d'intorno al corpo le funi di cotale macchina, e tiraronci pian piano lungo un andito coperto , del quale in ambi i lati erano due acquedotti di legno. Uno di essi portava l' acqua dolce nella miniera e l'altro ne la ricacciava dappoi che a sufficienza incorporato aveva il sale. In un quarto di ora noi pervenimmo al primo cuniculo , il quale non era già scavato a perpendicolo , ma sì in pendio formando un angolo di 45 gradi. Per uno di questi cunicoli si conveniva scendere alla profondità di circa 80 braccia.

La discesa avviene di questa maniera. Sono sul pavimento del cuniculo due travi tonde e lisce distanti l' una dall' altra un piede e non altrimenti fatte che quelle usate dai vinai per trarre le botti giù in cantina. Sopra queste travi la persona che brama di scendere, si siede, posando una gamba su ciascuna e lasciandosi così sdrucciolare al fondo. Una gran fune è posta lungo la parete destra all' altezza del braccio o circa, perchè colui il quale discende possa col soccorso di essa moderare la rapidità della discesa. Un minatore precedeva ciascuno di noi tenendocisi raggruppato tra le gambe ed avvertendoci a non muovere nè mani nè piedi. Ci abbandonammo quindi alla propria gravità e tenendo un gran torchio acceso in mano , giù discorremmo tanto rapidamente, che in mezzo minuto eravamo alla fine delle travi. Percorremmo dappoi un andito simigliante a quello trovato all' ingresso e traversati due altri cuniculi pervenimmo nel cuore della miniera.

La montagna entro al cui seno allora ci trovavamo, componsi di una specie di sal di rocca , il quale è in un continuo stato d' incremento e fermentazione. Ei pare che il primo scavo siasi fatto in un tempo così remoto, che nessun ricordo serbasi quanto all'epoca del suo cominciamento. Gli scavi hanno questo modo. Camere di 6 in 8 piedi quadrati ricevono l'acque dagli acquedotti di cui sopra è detto; e ne

vengono man mano a slargarsi, a misura dello scioglersi che fanno le loro mura e volte. Sono d'ordinario *alte* 6 *piedi e riempionsi il più* che si possa di acqua. Se si riempiono a mezzo, i soli lati soggiacciono alla *soluzione*; dove che essendone colme, l'acqua incorpora anche la parte salina della volta, ed allora l' operazione medesima viene più spedita e di migliore effetto.

Il sal di rocca è di vari colori, ma per le più volte blù, grigio o giallo. Ora è friabile e quando fatto come lavagna, screpolandosi a simiglianza di quella. Sonosi sovente trovati in una camera della circonferenza di 613 braccia da 7 ad 8 massi di pietra lavagna del diametro di 4 piedi o circa, senza punto contenere sale. D' ordinario cotali massi resistono all'azione diretta dalle *acque*, ma come le parti saline che gli circondano vanno man mano liquefacendosi, così divelti vengono dalla volta e cadono sul suolo. Noi ne vedemmo parecchi entro una *camera che visitammo. Da cotesta camera era* stata ritirata l' acqua sei settimane innanzi, e *tenevasi* illuminata *con più di* 5o *torchi. Uno* dei massi simigliante ad una colonna dal pavimento arrivava al cielo della camera; *altri venendone* divelti avevano lasciate cavità profonde 2 o 3 piedi; ed altri vi stavano tuttavia incastonati. I minatori vi passavano di sotto sbadatamente, ma quello che mi diede un capriccio grande di paura, fu il vedermi sul capo una volta della quale era la circonferenza 584 braccia, sottoposta a tutto il peso del monte che non era nè manco sorretta dalla forma convessa che la natura d' ordinario dà alle caverne sotterranee. Era in tutto piana e solamente sostenevala la reciproca forza delle parti di così spazioso luogo. La saldezza che ne nasce è così fatta, che in molti secoli un caso è occorso senza più, che una di cotali volte rovinasse.

Trentatre camere sono state scavate nella montagna. Deriva la forma loro dall'azione dell'acqua e le *dimensioni ne sono* più o meno irregolari, secondo che le mura e la volta incor*porano il sale. Ce ne ha molte scavate* l' una sopra l' altra, che formano diversi piani, la massa intermezza tenendo le veci di assicelle, tavole e simili. (*Sarà continuato*)

A. Tari.

POLEMICA

RISPOSTA DELL' ARTICOLO TEATRALE ALL' OSSERVATOR POSIDONO *DEL FOGLIO* 3o *APRILE.*

In affare di lettere a ciascuno è lecito produrre la propria opinione, ed il Sig. Osservator Posidono consapevole di *questa letteraria franghiggia* à prodotto anche la sua sul Dramma *Pia de Tolomei. Ma se egli* (come dice) *à salvata la causa dell' arte, resta a salvare anche quella del povero autore, è discussione di opinioni non oltraggio non vilipendio della sacra proprietà dell' ingegno, è pruova d'interesse che non dee per nulla sturbare la sua giustissima critica.*

E qui non rianderò le tante, e sì belle teorie teatrali svolte maestrevolmente e da quel Dottorone di Orazio, e dal Boileau, ed in tempi a noi più vicini dal caposcuola francese Vittor Hugo, chè temerei riempire tre quarte parti di questo larghissimo giornale, ed io non ne ò chiesto che una sola colonna. E però senza svagarmi nè frai *cadenti atrii muscosi* del medio evo nè per la *torre della fame* nè per le volte *della Cappella Sistina* mi limiterò a seguire d'appresso il più che mi è possibile il Sig. Osservatore.

» Io credo, che il Dramma sia sbagliato da
» cima a fondo — (bagattella!!!) Il primo errore
» non lieve si è quello di non farci comprendere
» nel primo atto, se l'impura fiamma di *Ghino*
» era antica, o avea nascimento coll'azione Dram-
» matica. Se nuova; diviene buassaggine il di-
» segno, che il seduttore manifesta alla sposa di
» *Nello* — se antica; e come avviene, che *Pia*
» non se ne avvide? E si lasci cogliere dal seduttore nelle *proprie stanze* senza opporglisi?

Peccato! Ma la colpa non è *del Sig. Osservatore*; egli intendeva ancora ad osservare quello *sbarbatello* dal lucido *occhialino*, quando alla scena 5.ª del 2.° atto vien fuora la Pia, la quale in veder Ghino si turba, e con una sola parola mal trattenuta ben manifesta l'interno turbamento del suo animo in ritrovarsi da sola a sola con un uomo di sì poca buona compagnia. Ma era un amico del marito, e bisognava trattarlo, riceverlo. E quante, le quali non àn punto che cedere all' eroina sanese tal volta son costrette a far buon viso a certe persone di tal fatta; dissimulare la loro malvagità per tema d' intorbidare la pace di un affettuoso marito!!! Lo stato della Pia forse ricordava a non poche l' altrui indiscrezione.!!

Si lascia cogliere nelle sue stanze — Avete ragione; al dì d' oggi è costumanza di scrivere sulle porte, *stanza da ricevere — camera da pranzo*, e la sera de' 19 aprile voi non scorgevate sullo scenario del primo atto la soprascritta; *sala da ricevere*. Eppure Pia esciva dalle sue *stanze* per affacciarsi al verone di quella sala, che guardava al campo, ed affrettar così col desiderio la venuta di un tenero fratello.

» E se mal non m' appongo lo stesso primo
» atto contiene due inverosimiglianze, che poi
» *dan luogo a moltissime* altre. Quell'affidarsi di
» *Pia* in *Magalotto*, colla sola guarentia di aver
» *egli affermato di esser fedele, non potrebbe in*
» alcun modo scusarsi.

Ma, Sig. Osservatore, mi è d'uopo credere che la sera de' 19 aprile eravate affetto da sordia? Pia vi disse ancora che era nuova in quella casa, che non aveva esplorati gli animi di coloro che la circondavano, che li credeva tutti servi di Nello (e voi sapete quel che vuol dir servi a que' tempi? Gente ligia del proprio Signore fino a farsi impiccar per la gola) che *sovente* fra loro il più buono era quello che sapea meglio infingersi, e immezzo a tutte sì fatte angustie l' era forza prendere un partito; la notte si avvicinava, il Fratello attendeva all'osteria della Cappa Bianca.

» E la balordaggine di Ghino nel proporre
» alla Pia una fuga un imeneo . . . alla Pia che
» ama immensamente il marito, e n' è di pari
» affetto ricambiata! E Ghino era l'uomo della
» malizia, e del delitto!!

E sì che *Ghino* non è babbuasso come voi *credete o fingete di credere*. Egli *propone* a Pia una fuga, ma quando? Quando à palesato alla *sua vittima l'assenza del marito*; la *buona scorta* che à pronta a' suoi cenni; quando à udito sì vivamente detestare la guerra cittadina, che divideva la sua dalla famiglia di Nello, quando Pia è sì infervorata nell'amore di un fratello lontano, ramingo, nella pietà di un genitore vecchio, languente, che poteva lusingarsi di sedurre sotto belle apparenze l'incauta? Qual momento più propizio per Ghino, onde proporre una fuga, ed ottenere il suo intento?

» Ma la moglie di Nello è forse sola e sen-
» z'ajuto? Non à forse detto a quel ribaldo « se
« pronunzi un altro accento non uscirai vivo
« di qua ».

Adagio Sig. Osservatore « un altro accento, ma di *amore*, e Ghino in vece comincia ad avvalersi delle armi del terrore spaventandola colle *insidie tese al fratello.*

» E perchè permette poi che egli esca, e va-
» *da a consumar la trama?*

Dunque dovea catturarlo, ucciderlo, o veramente palesare a tutti l' arrivo di un Guelfo in casa di un Ghibellino. Nel primo ne volete troppo da una donna combattuta da sì varii ed opposti affetti: Pia era una cara Italiana, non una Beduina: nel secondo caso poi avrebbe ella stessa dato in mano de' nemici la persona, per cui tanto battagliava.

» Nell'atto secondo la faccenda era spacciata
« sol che Ghino avesse un istante prima intro-
» dotto Nello nella propria casa. Se tanto av-
» veniva egli avrebbe scorto il cognato . . . . e
» addio al dramma.

Sig. Osservatore avete mai osservato lo sfondo del teatro Fiorentini? Scommetto di no. La vostra osservazione è giudiziosissima, ma ne avreste fatto di meno, se qualche volta per passatempo vi aveste data la pena di salutare quegli ottimi artisti la mattina alle 9 antimeridiane circa l' ora della pruova. Mio primo divisamento fu *quello di far seguire l'incontro di Pia con Nello* nel giardino al bujo: allora l'oscurità della notte, il *mistero del luogo*, la prontezza di Ghino nel rattenere l' infelice marito nell' atto di *compiere la sua vendetta, avrebbe giustificata* la mia condotta. Ma poteva il teatro Fiorentini presentare ad un' ora il *loggiato* di un castello, ed il *giardino* sottoposto? In tal caso si ricorre all'arte; un pittore dipinge la sua figura di scorcio, se la tela è angusta.

» *Ghino*, che lasciammo scellerato al 2.° atto
» vien fuora al 3.° ed e già pentito e virtuoso.
» Quell' improvviso cangiamento non è naturale
» nè giustificato: può bene un malfattore rien-
» trare nel dritto sentiero: ma lunga è la lotta,
» difficile e quasi mai intera la vittoria — e se
» pur volete che egli abbia vinto dovete porce-
» ne in mostra la cagione, e questa dev'essere
» potentissima.

Qual *cagione più potente del suo disegno* fallito, e fallito senza altro riparo? Ghino è scellerato, ma *per amore*: allontanata ogni speranza di più soddisfarlo, egli torna un prode Ghibellino *un gentiluomo Sanese. Qual* più bravo di *Marco Visconti*? Eppure egli addiviene uno strano impasto di virtù e di vizio a causa soltanto della rapita Ermelinda.

» Intanto sia pure avvenuto il portento. Per-
» chè Ghino, che sa da Magalotto, che l' or-
» dine di avvelenar la Pia è già dato, *(volevate*
» *dire* era per darsi, *ma io ve la mando anche*
» *buona)*, non fa ammenda de'suoi falli con una
» prima buona azione ponendo le mani addosso
» all'assassino perchè il misfatto non avvenga?

Porre le mani addosso a Magalotto!!! Lo conosceva a troppe pruove, e con un avanzo di remo e di capestro non si burla. Senza che, fallito il colpo, Magalotto avrebbe affrettato l'avvelenamento di Pia, poichè ben prevedeva il suo avvenire, in caso il padrone venisse al chiaro *di tutto. Dunque* il partito più saggio era quello di dissimulare, e correre in traccia di Nello, *che credeva in que' dintorni.*

» La misera Pia adunque dee morire sol per-
» chè il Dramma esige che muoja! E sì che è
» forza convenire in questa sentenza, quando
» vediamo, che venuto a Dialogo con *Nello* po-
» trebbe salvarsi sol pronunziando le *parole era*
» *mio fratello*, e non le prenunzia e si perde
» in grida, ed in contorcimenti: e perchè? per-
» chè Nello *non à voluto ascoltarla.*

Non poteva ascoltarlo; e mi è dispiacevole *udire tali insulsaggini da voi che accagionate* gli altri d'ignorare la storia delle umane passioni. Vi torni a memoria, che il povero Nello era *ligato da un giuramento*; per cui promise a Ghino di non arrecare alcun male al seduttore. E chi ne'suoi panni, conosciuto il tristo, gli avrebbe accordato un' altr'ora di vita? Nello diffida di se della sua virtù, e fugge gridando: taci non rendermi uno *spergiuro* — Confesso, che nella prima rappresentanza quel momento fu illanguidito per superflue parole, ed io medesimo mi affrettai di accelerarne l' azione nella recita seguente. Ma qualche cosa si perdona all'imperizia della scena; e chiunque si versa in tal genere di scrivere conosce quanto differisca l'ottica del teatro da quella dello scrittojo.

» E Nello che al 4.° atto dovea correre ad
» impedir l'attentato cade in vece per terra sve-
» nuto! svenuto! Quando si deve campar da
» morte una moglie, si corre si rovescia ogni
» ostacolo . . .

Senza volerlo voi stesso già lo avete detto si rovescia; qual maraviglia *dunque* che in tanta tempesta di affetti s'incespica su di una soglia, e si resta *rovesciato?*

» In quanto a' caratteri essi sembrarono ab-
» *bozzati soltanto, e non sviluppati.*

Dio vel perdoni! e siete voi che parlate in tal guisa; voi che al suonare le undeci della sera già cominciate a dondolarvi sulla sedia, e non vedete l' ora, che cali giù la tela; voi che alla durata di una scena per lo spazio di dieci secondi, già vi annojate per non veder altra nuova figura la quale venghi a rallegrarvi!!! Ma questo pare sia l' effetto della soverchia alacrità di tutti i popoli inciviliti, i quali usi a far tutto colla mobilità del pensiere vorrebbero un sol *fiat* alla volta, e tutto fatto; ma questa parola *taumaturgica* è soltanto del nume, e l'autore della *Pia* non può elevare il suo animo a tanta altezza.

» La legge dell'ottica teatrale, à detto un va-
» loroso autore straniero, obbliga sovente a dar
» de' ristretti in vece di azioni, lo scheletro an-
» zichè il corpo. Riconoscete voi sì fatta prote-
» sta? Il Vittor Hugo l' annunciava a' Francesi;
» l' autor della *Fornarina* la ripeteva fra noi.

Ma di grazia Sig. Osservatore, siete voi l'estensore di quell' articolo? Io non lo credo, e ve lo dico in buona fede, ed agli amici, i quali mi presentavano il foglio quasi volessero dirmi « leggi, vedi » quante buassaggini ài tu scritte « io rispondeva » no, non è possibile; il Sig. Osservator Posidono non mi conosce; nè anche di veduta; *questa è troppa premura, anzi* un po di fiele, nè posso crederlo così cattivo da stillar bile contro un ignoto. E per verità che vuol dire quel *sicuro naufragio*, quell'aggiuntivo di *giovine* ripetuto con tanta esattezza, quel *cuor che non dorme*, quel pubblico, che plaudendo agli *attori* a voluto dar parte del plauso *all' autore*, ed in fine questa maledetta ortografia di *punti, e di linee* venuta in moda da poco per covrire sotto il velo de' così detti *sbalzi* di fantasia, o *elissi* del pensiere le più strane disunioni, ed una certa malignità di convenzione!!! Ma talvolta si pecca e per troppa amicizia, e per soverchia condiscendenza.

Ma qui lasciato addietro il mar crudele delle letterarie dispute desidero sdebitarmi alquanto con que'gentili Artisti, i quali pieni di zelo posero ogni studio nel sostenere i loro personaggi. E senza distinzion di persona, chè tutti gareggiarono in impegno ed in arte io fo loro i miei più sinceri ringraziamenti e mi permetteranno soltanto, che aggiunga poche altre parole di sincera lode alla *Signora Tessari*, la quale superò se medesima in rappresentarci la parte di Pia. Ella creò un nuovo Dramma di azione, ed io medesimo vidi sulla scena crescere al mio personaggio tanti e sì nuovi finimenti, che mi sarebbe stato impossibile immaginarli, imboccarli. La mia gratitudine è senza limite.

(*Art. com.*) G. B.

STORIA
NATURALE

IL BAMBÙ.

Questa pianta sembra confinata fra i tropici, sia che esigga il calore della zona torrida, sia che la sua sementa non sia giunta fino alle regioni temperate in circostanze favorevevoli. Intanto giova supporre che essa allignerebbe nelle coste meridionali della Sicilia, e nei luoghi dove i geli non sono a temere. I servigi che essa renderebbe meritano che si facessero alcuni saggi per arricchire il nostro paese di questa preziosa pianta. Di fatti l' indiano ne trae parte *del suo nudrimento, degli utensili*, e *tronchi* leggieri e capaci d' una resistenza superiore a quella *dei legni* più pesanti e dello stesso volume. Più d'una volta nei viaggi di scoperte alcuni tronconi di grossi bambù sonosi adoprati *per barili onde fornire* agli equipaggi un' acqua più pura di quella che era *stata lungamente* in vasi pregni di materie soggette a corrompersi. *Nelle grandi isole dell' Asia*, e *su le coste* occidentali dell' America del sud, i bambù *forniscono soli i materiali* per la *costruzione di case* d' una bella apparenza, di lunga durata ed oltremodo sicure allorchè i tremuoti fanno crollare le case di pietra.

Con altri bambù possonsi fare eccellenti fortificazioni, munite di formidabili spine, ed armi da lanciare con punta dura come il ferro; ed intanto questo legno può esser diviso in filamenti di farne tessuti; e può rimpiazzare il vinco per la fabbricazione dei panieri di gran perfezione, e se ne formaan che carta. Nei nostri climi temperati non vi ha pianta che si adatti ad usi tanto differenti. (*Sarà continuato*).

COSE DIVERSE

RITRATTO ED ABBIGLIAMENTO DI UNA GIOVINE GIAVANESE FATTO DA UN POETA DI QUELL' ISOLA.

I suoi denti sono neri, brillanti e bene a sesto; le sue labbra hanno il colore della scorza fresca del *mangustan* (vermiglio che da al bruno); le sue sopracciglia somigliano le foglie dell' albero *Imbo*; i suoi occhi sono risplendenti ed il naso aquilino. Ha la pelle di un giallo abbagliante, le braccia come un arco; le dita lunghe e flessibili a simiglianza delle spine della foresta; le unghie come altrettante perle. Il suo piede si mostra assai largo in terra, ed il suo portamento è maestoso come quello dello elefante.

QUADRI SENZA PERSONAGGI.

Ad un viaggiatore che visitava Costantinopoli mostrarono un giorno due dipinti tenuti siccome capilavori. Rappresentavano due fatti memerabili di Hassan-Pacha: la sorpresa de' Russi a Lereno e 'l bombardamento di S. Giovanni d'Acri. Tutto era espresso con maravigliosa aggiustatezza: i vascelli, le batterie, le palle che fendevan l'aria, le bombe che piombavano sulle case rovinandole ed incendiandole; una sola cosa mancava, un nonnulla, — i combattenti. L' artista avevagli omessi avendo in considerazione l' odio de' turchi per ogni rappresentazione di figura umana. I turchi credono che cotali esseri dipinti in sulla tela verranno dopo la morte del dipintore a dimandargli un' anima. « Non che tale qualità, sclamò il viaggiatore, sia di discapito ai dipinti, ciò a me pare molto giudiziosamente fatto; perciocchè nelle opere di arte si vuole badare all' azione e di porre dall' un de' lati gli accessorj a' quali la mente supplisce di leggieri. Ora chi opera le *cose espresse in questi quadri? Forse* gli uomini? Mai no: sono le palle, le bombe, la mitraglia. » L' uffiziale del buon governo che faceva il *cicerone* al viaggiatore provò tale piacere a siffatto ragionamento che lo abbracciò caramente dicendogli « Tu sei il solo *cristiano* di buon senso in cui siami sinora avvenuto. »

SCIARADA

Elemento del canto è il mio *primiero*,
Del canto un elemento il mio *secondo*;
Ed è principio al canto ognor l' *intero*.

La parola della sciarada precedente è
PAPA-VERO.

AVVISO AGLI ASSOCIATI

Conciosiacosachè, cari signori,
Sia già il terzo trimestre terminato,
Non vogliate esser mali pagatori
Da smenticarvi ancora l' arretrato.
Deh! fate senno, o finirà lo spasso;
Chè a spese altrui non si fa il Gradasso.

ERRATA CORRIGE.

Nel n. 16. p. 61. col. 1. v. 17. leggi Rofrano per Rofraro — Iv. col. 3. v. 11. *Pasqhatis* per *Pasquatis* — Iv. v. 87. *mens. X.* per *mens. J. X.* — Nel n. 18. p. 70. col. 4. v. 5. leggi *a nascondersi tra le selve* per *nascondersi le selve.* — Iv. v. 19. *ampissima* per *amissima* — Nel n. 19. p. 76. col. 1. *ingombravano le strade* per *ingombravano.*

Nel passato num: pag: 2. col: 1 in fine correggi; *Ma inoltre esso è da un' altra tinta avvivato: da un sentimento ec:* ove è scritto: *Ma oltre questo esso è da un'altra tinta avvivato: di un ec.* E alla col: 3. in mezzo leggi: *tutte le discorse parti:* invece di: *tutte le discordi sue parti.* E ancora ivi più giù: *il verso, con trovato finissimo dell' arte, sì modulato ec:* per *il verso contato finissimo ec:* E finalmente verso il fine di essa col: leggi: *tutto il suo ingegno e cura*; e non: *tutto il suo ingegno e la sua cura.*

STAMPERIA DELL' AQUILA DI V. PUZZIELLO.
Nel chiostro S. Tomaso d'Aquino.

NAPOLI 31 MAGGIO 1836. **N° 21.** **ANNO PRIMO 4° TRIMESTRE.**

I CURIOSI

FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.
Si associa all' officina salita S. Potito n° 62 sec. pia. e presso Fabbri n° 116, Puzziello 346, Bartolommei 133, Tramater 331, Settembre 290, Mosino 236, a Toledo, Corrado strada Concezi. di Toledo n° 41, e Russo a Toledo n° 69 e strada Nilo n° 2.

. . . . *sta gente è quella che rapporta,*
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie pagheranno un trimestre anticip. in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto all' *Officina*. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

BIOGRAFIA

MELCHIORRE DELFICO.

Melchiorre Delfico nacque di Berardo e Margherita Civico in Leognano castello baronale degli Abruzzi il dì 1 agosto 1744. Egli medesimo schiettamente confessò non essere andato troppo innanzi nella conoscenza delle umane lettere allorchè intese l' animo suo alle filosofiche discipline, il perchè poco profitto allora vi fece. La lettura delle opere di Loke e Condillac congiunta ad acri meditazioni dissipò nella giovane mente quel *tenebrore*, cui non valse a diradare la immaturità della sua prima instituzione; di che chiaro argomento ci porge una memoria da lui scritta per commessione di D. Ferdinando de Leon, avvocato della corona, intorno i limiti dello stato vicino. Siffatta opericciuola venne profferta al Re, letta nel suo consiglio, conservata negli archivj di Casa Reale, e non poco applaudita. Questa fu la prima scintilla dell'ingegno di Delfico, la prima voce del prode ed amorevole cittadino che propugnava alacremente i dritti della patria. Infermato di una emottisi, e poscia ristabilito or faceva estratti di opere di vario genere accompagnati da critiche osservazioni, ed ora viaggiando pei luoghi vicini si chiariva dei bisogni dei popoli, alla cui felicità anelava. In un viaggio nelle Puglie concepì il nobile progetto di non doversi permettere la coltura dei risi, che due miglia almanco lungi dall'abitato. Il Re udì la sua voce, e fece tacer quella dell' erario. Delfico lietissimo del primo successo si inanimò a cose maggiori. Pe' suoi magnanimi sforzi il tribunale detto della *grascia*, e che doveva piuttosto dirsi della *carestia*, il 1790 scomparve: per lui le migliori terre littorali di Puglia addette al pascolo invernale della pastorizia ambulante, chiamate *Regj Stucchi*, furon tornate all' industre agricoltore. Queste umane intraprese possono dirsi fausti preludj d' intraprese più filantropiche ed universali ch' ei portò a compimento nell' esercizio degli uffizj luminosi onde il suo merito venne decorato. Percorse più volte l' Italia, eseguì de' viaggi scientifici, ebbe amici ed ammiratori i più valorosi e splendidi ingegni italiani, e non pochi tra gli stranieri. Sofferse talvolta calunnie e persecuzioni per la santa causa dell'umanità. Visse più tempo nella repubblica di S. Marino, della quale scrisse anche l'istoria, e molto si compiacque dell' amorevole e rispettoso ospizio accordatogli da quei buoni cittadini. Si disgiunse con amare lagrime dalla costoro compagnia allorchè il 1806 dovè rimpatriare per esercitar l'uffizio di consigliere di stato il quale ei sostenne con assai di zelo e decoro. Nella restaurazione della borbonica dinastia ei fu confermato presidente della commessione generale degli archivii del regno e visse caro a Ferdinando I. ed a' suoi successori. Di anni 79 rientrava in Teramo per non uscirne mai più. Scrisse moltissime opere quali edite, e quali inedite. La sera del 21 giugno 1835 mancò di vita pieno di anni, e molto più di meriti. La nostra patria dolorò la perdita di tanto figliuolo. La repubblica di S. Marino gli decretò solenni esequie, ed un busto marmoreo. Così moriva da tutti compianto l' egregio cittadino che in viver sì lungo, in mezzo a tanti subitani mutamenti di fortuna, a tanti fremiti di fazioni anelò sempre al ben della patria e della umanità.

V. LOMONACO.

IGIENE

EMANAZIONI PUTRIDE.

Tutti sono d' accordo in risguardare l' atmosfera come il veicolo mediante il quale si comunicano certe sostanze alle quali si attribuisce la produzione di molte malattie. I diversi siti sono più o meno salubri, secondo le qualità dell'aria atmosferica, ed esse cambiano secondo la natura delle esalazioni che avvengono alla superficie del suolo. Trovansi in taluni luoghi quantità enormi di sostanze vegetali ammucchiate ed abbandonate alla putrefazione sotto la doppia influenza dell' umidità e del calore. Durante la loro decomposizione si sviluppano dei *gaz* od altre sostanze volatili cui fu dato il nome di *miasmi* o *mal aria*; e tali sono gli agenti immediati ai quali si attribuisce la produzione di talune malattie. Questi *gaz* si producono alle rive de' fiumi, ne' terreni pantanosi ed in tutti quei luoghi ove le materie vegetali non sono ricoperte dalle acque; ma solo bastantemente inumidite perchè la loro decomposizione possa succedere. I climi caldi e le stagioni di alta temperatura favoreggiano assai più queste esalazioni, e conseguentemente lo sviluppo delle malattie che ne risultano.

Taluni hanno confuso gli effetti della putrefazione delle sostanze animali con quelli che risultano dalla decomposizione delle vegetali; ed alcune persone estranie alla medicina temono assai più l' odore fetido che esala un corpo animale morto, che il veleno deletere ma non avvisato dei miasmi degli stagni e delle paludi.

Ora il Dottor *Warren* di *Boston* si è proposto di provare che tale opinione è erronea e che la decomposizione delle materie animali non è causa speciale delle febbri e di simili malattie; e fa servire al suo scopo alcuni fatti che per la maggior parte sono conosciuti da tutti e la cui realtà è bene avverata.

« Vi sono certi mestieri, egli dice, che si esercitano in mezzo alle materie animali in putrefazione, come quello de' beccai, de' saponai, de' fabbricatori di candele, de'conciatori di pelli, de' cuoiari, de' marinai impiegati alla pesca delle balene, de' beccamorti e de' votacessi; ed in ciò una notabile quantità di persone sono continuamente esposte alle esalazioni delle diverse materie animali in decomposizione dal primo momento in cui cominciano a fermentare fino all' ultimo grado della putrefazione più inoltrata. Se gli effluvii che si sviluppano dalle materie animali in questo stato esercitassero una nociva azione, quelli che vi si trovassero esposti sarebbero soggetti alle febbri alle malattie epidemiche ed altri accidenti ».

» I beccai per l' esercizio del loro mestiere non sono necessariamente esposti ad un' aria viziata; ma è noto che si lasciano ammucchiare in vicinanza de' macelli gli avanzi degli animali, che si abbandonano alla putrefazione, e le cui esalazioni infettano l' aria all' intorno. Gl' individui esposti a tali fetide emanazioni sono più particolarmente soggetti alle febbri, ed alle malattie epidemiche? »

« A tal proposito ho prese, seguita l' autore, le debite informazioni dalle persone di tal mestiere che erano a portata di darmele più esatte; e tutte furono d' accordo in darmi una risposta negativa. Tutte queste persone concordemente mi hanno detto che non erano particolarmente soggette nè alle febbri nè a tutt' altra malattia; e mi hanno tutte confermato che le vicinanze de' loro macelli sono salubri al pari di qualunque altro luogo, e che gli uomini che vi si trovano impiegati sono vigorosi ed in buono stato di salute. Il dottor Bartlett, residente in una città prossimana a Boston, ove si trova un maggior numero di macelli che in qualsiasi altra città della nuova Inghilterra, dichiara con l'esperienza di più di trent' anni che la professione del beccajo è perfettamente salubre; che gl' individui che l' esercitano sono più robusti degli altri uomini, e che in quel luogo non vi fu mai alcuna febbre epidemica o locale, cagionata dai numerosi macelli ivi esistenti ».

« Questi risultamenti sono di accordo con le osservazioni praticate in Europa, ove il mestiere del beccajo è considerato come favorevole alle persone affette da malattia di polmone, al punto che i dintorni de' macelli pare che sieno ricercati da esse, derivandone i buoni effetti dal gaz azoto che si sviluppa dalle sostanze animali in decomposizione ».

« Dippiù il Dottor Rush porta opinione che la vicinanza de' cimiteri è più salubre di molti altri luoghi, fosse per non altra cagione che per esservi l'aria meno rinchiusa; perciò i cimiteri lungi dall' essere una sorgente di malattie, sono di una reale utilità per i luoghi abitati, richiedendo essi un grande spazio ove l'aria può liberamente circolare, ed ove un' abbondante vegetazione serve a disinfettare e depurar l'atmosfera ».

« In prova che dalla fermentazione e putrefazione delle sostanze vegetali ripeter debbansi i miasmi e quindi le febbri maligne, il dottor Warren termina il suo ragionamento col fatto seguente ».

« La state dell'anno 1819 fu caldissima e l'apparizione di alcuni sintomi di febbre maligna a Boston nel mese di luglio diè causa ad un allarme generale. A quell'epoca vi approdò una nave con carico di caffè. Una parte delle balle di caffè essendosi aperte, ed il loro contenuto essendo stato per tal modo esposto all' umidità della stiva, ben presto passò alla putrescenza e cominciò ad esalare un odore fetidissimo. Finita la quarantena si diè mano a purgar la nave dall' odore infetto che si sviluppava dall' acqua della stiva, ed a nettarla dalle materie vegetali putrefatte che ne erano la causa. Ora quasi tutte le persone a ciò adoperate furono attaccate dalla febbre maligna, e di esse dieci o dodici perirono nello spazio di tre a cinque giorni, senza comunicare ad altri la malattia ».

Riduz. dalla GAZ. ECCL.

LETTERATURA

STRANIERA

UN EPISODIO DELLO SHAH NAMÈ POEMA PERSIANO DI FERDUCI.

. . . . Nessuno avea ardire di svelare all' eroe Sam come la sua bella sposa gli avea ingenerato un figliuolo canuto, sì che nato era col segno della vecchiezza. Finalmente una nutrice con ardimento di fiera entrò coraggiosamente alle stanze di lui e fecegli simiglianti parole:

» Gloria e grandezza all'eroe Sam. Si strappi
» il cuore a coloro che concepiscono contra di
» lui contumaci disegni! Iddio ti ha conceduto
» quello che tu dimandavi, quel che fu il solo og-
» getto di tutti i desiderj dell'anima tua. O prin-
» cipe desideroso di gloria, nel nascoso mistero
» del serraglio ti è nato un figliuolo bello come
» è bella la luna. Un eroe fanciullo, dal cuore
» di leone, il quale tuttochè piccolo sia, mostra
» di già un' anima vigorosa. Il corpo suo è un
» argento senza lega, le sue guance ridenti so-
» migliano il paradiso. Tu non ritroverai in al-
» cuno de' suoi membri la menoma pecca o di-
» fettuzzo, solamente la sua chioma è come quel-
» la d' un uomo d' età. Questo dono ti ha re-
» cato innanzi la fortuna, bisogna che tu ti ci
» acqueti e ti mostri meritevole de'doni di lei:
» fa che l' anima tua non sia punto disgradevole
» nè il cuore tuo resti afflitto ».

L' eroe discese dal trono, e corse in fretta al serraglio per vedere questa novella primavera. In vista della bianca capellatura che copria mollemente la testa del figliuolo, il suo cuore non intese al mondo maggior cordoglio; preso da superba e violenta collera impetuosamente pose da banda ogni riguardo di giustizia e di saviezza. Rivolse contra al cielo la sua faccia sdegnata ed invitò a guerra l' onnipotente.

» O tu, diss' egli, che non conosci vicenda
» di tempo, qual vantaggio ti potrà mai tor-
» nare da questo terribil colpo di che ora mi
» opprimi? Ancora che avessi io commesso il
» più grande misfatto, ancora che avessi segui-
» tato il culto d' Ariman, il creatore dell' uni-
» verso avrebbe, meglio potuto udendo le mie
» preghiere punirmi secretamente senza pubbli-
» care la mia vergogna ».

Trasportato da questa furia l' anima sua aggiugneva orgoglio ad orgoglio, ed il sangue delle sue vene sommosse gli ribolliva nella persona.

» Che risponderò io, seguitava a dire, ai miei
» nimici, quando essi avranno veduto questo tri-
» sto rifiuto di natura? È questo forse un figliuo-
» lo di qualche demone malefico? Un leopardo
» a doppio colore o bene qualche folletto! In
» secreto in pubblico i grandi del mondo sor-
» rideranno sopra di me; quest' obbrobrio mi
» farà abbandonare la terra d' Iran, io lascerò
» per sempre questo paese ».

Dato per tal modo sfogo alla sua collera egli accusava e maldiceva il destino suo.

Di sua volontà fu il fanciullo trasportato ed abbandonato in remota contrada, dove è posta una montagna nominata Albourz vicina del sole e remotissima dagli uomini.

Un Simourgh (1) aveaci fatto nido, essendochè il luogo era sconosciuto agli uomini; quivi fu il fanciullo abbandonato. Dopo questo decorse non poco di tempo.

Quel povero fanciullo innocente, dal padre siccome vil cosa rifiutato, poteva mai intendere che cosa era il bianco ed il nero?

Quel meschinello ancora infante dovè sofferire le ingiurie del padre suo, laddove è fama, che una vecchia leonessa diceva a un suo catello già fatto grande: « Quand'anche ti avessi dato il sangue del mio cuore non richiederei di questo alcuna riconoscenza, chè la tua vita è mia vita, e tu mi strapperesti il cuore se ti allontanassi da me ». Per tal modo il povero fanciullo abbandonato, ad altro non potè ricorrere che a succhiarsi le dita e a mettere incessanti lamenti.

Or come il Simourgh avea i piccioncini, volò dal nido e dal cielo udì un fanciulletto gridare, cui la terra tanti pericoli offeriva quanto un mar fortunoso. Eragli culla un' aspra roccia, nutrice la terra, ed il corpo avea spoglio di ogni vestimento, e le labbra disseccate. In tale condizione era d' intorno circondato da selvaggi e desolati luoghi, percossi continuamente dalla sferza del meriggio. Meglio se i suoi genitori fossero stati tigri, che lo avrebbero certamente riparato da raggi del sole!

Iddio pose la pietà in cuore al Simourgh, e gli tolse il desiderio di divorarlo. L'uccello discese dall' alto, lo prese ne' suoi unghioni e trasportandolo da quello scoglio infuocato l'andò a posare sul monte Albourz. Lo pose dinanzi ai suoi figliuolini, perchè nulla ostante i gridi e i lamenti di lui ne facessero loro pasto. Ma Iddio fecegli pietosi, dappoichè altramente era stato decretato per quel fanciullo. Una voce si udì che diceva: » O Simourgh! Uccello fortunato, piglia buona cura di questo tenero rampollo, chè da lui deggiono uscire eroi, animosi e forti, sìccome lioni furiosi. Io l' ho posto a deposito in cotesta montagna, vedrai le avventure che verranno col tempo.

Il Simourgh e i suoi figliuoletti risguardavano quel fanciullo che versava dolorosissime lacrime. Maraviglia a dire! Essi furono tocchi da compassione, e rimasero ammirati della bellezza del suo viso. L' uccello andò scegliendo la preda che egli teneva più delicata perchè il novello suo ospite potesse succhiarne il sangue in mancanza di latte. E questo durò tutto il tempo che il fanciullo rimase nascosto. Venuto grande fecesi uomo di statura simigliante a un cipresso, il suo petto rassembrava una montagna di argento, e le sue reni erano pieghevoli come canna (2). Le carovane passavano d'appresso a quella montagna, e tutti lui ebbero a conoscere al segno della chioma canuta, perocchè non è cosa al mondo che possa rimanere occulta. E Sam figliuolo di Neriman ebbe informazione di questo fanciullo glorioso e fortunato.

Sogno di Sam — Una notte che la dolorosa piaga dal cuor suo erasi addormentata, egli per trista vicenda ebbe turbati sogni. Parvegli vedere un uomo sopra un arabo cavallo, che con tutta speditezza veniva dalla regione delle Indie. Questo terribile cavaliere, veramente eroe, appressatosi a Sam recavagli novelle del suo figliuolo e sponevagli la grandezza di quel possente. Come prima fu risvegliato Sam fece dimandare i *Moubeds* (sacerdoti), e con esso loro tenne ragionamento intorno a ciò. Discorse quello che in sogno gli era apparso, ed avea udito dalle carovane. « Che pensate voi di queste cose, disse, può il vostro accorgimento giugnere a penetrare se quel fanciullo vive tuttavia, o è morto dal freddo, e brugiato dal sole? Tutti giovani e vecchi si fecero a dire all' eroe: « Ognuno che ha mostrato ingratitudine verso l'Onnipotente, mai non saprebbe conoscere ciò che ci ha di avventuroso nelle cose di quaggiù.

(1) Uccello enorme, forse lo stesso che il *granrocco* de' racconti arabi.

(2) Si riguardi l'enfasi e la grandiloquenza, gonfia alcune volte, de' poeti dell' Asia.

Sulla terra e sulle rocce i tigri e i lioni, in fondo alle acque i pesci e i coccodrilli, tutti hanno cura de' loro figliuolini, tutti danno gloria a Dio e gli mostrano riconoscenza. Ma tu, tu hai rotta l'amicizia che Iddio mostrò avere per te facendoti un prezioso dono, e tu hai scacciato da te lungi quel fanciullo innocente. Ma quei capelli bianchi che chiusero nel tuo cuore la via alla pietà, quale disonore, quale obbrobrio recavano mai a un corpicciuolo da altra parte sì perfetto? Guardati di dire che questo fanciullo non vive. Preparati a ricercarlo per ogni dove; perciocchè nè il freddo nè il caldo non possono niente contra di colui, che Iddio prese a custodire. Rivolgiti verso il Signore umilmente scusandoti, perciocchè egli è colui che distribuisce il bene e piglia cura degli uomini. » — Il domani l'eroe corse piangendo verso alla montagna di Albourz; quando si fu oscurata la notte, egli invocò il sonno che giunse rapido come il pensiero.

Sam va a dimandare il suo figliuolo al Simourgh. — Come ei fu desto, ragunò i saggi, fece montare a cavallo i caporali dell'esercito e si indirizzò subitamente al luogo dove aveva fatto trasportare il fanciullo. Vide una montagna alta che toccava le Pleiadi, di modo che pareva volesse atterrarle. Sopra una cima assai al di là di Hainan (Giove) e conseguentemente non soggetta all'influsso di quest'astro, il Simourgh avea portate colonne di sandalo, di ebano e di aloe, ed aveale insieme commesse. Sam risguardava attonito quella roccia, quel terribile uccello, quel nido maraviglioso; una dimora era quella che aveva la sommità nella costellazione di Simah (la spiga) ed era fuori la possanza degli uomini e degli elementi. Un giovane somigliante a Sam vedevasi ritto passeggiare quà e colà. A tale vista Sam cadde in faccia e rese grazia al Creatore di aver posto in quelle montagne così benefico uccello. Ei comprese allora essere Iddio onnipotente, benefico, giusto, altissimo. E pensò dover divisare alcun modo come l'erta potesse ascendersi da altri animali. « O mio Dio, disse, che » sei sopra ogni altezza, ogni dottrina di saggi; » che sei sopra il sole e la luna, mi umilio » a te dinanzi ed il timore confonde l'anima » mia. Se questo fanciullo non nacque sotto il » corrompitore influsso d'Arimano dà al tuo » schiavo di potere rampicarsi sul monte, non » discacciare il servo tuo grave di peccati; ren- » dimi il figliuolo rejetto ».

Non tanto ebbe egli finito questa preghiera ch'essa fu accetta al Cielo.

Il Simourgh, scorgendo dalla cima del montè Sam e sua compagnia, comprese non intender eglino già di ucciderlo, ma volere riprendere il giovane. Sì che disse al figliuolo di Sam: « Tu hai conosciuta l'afflizione nella mia » dimora; io ti fui in luogo di padre e di nu- » trice; io t'imposi il nome di *Desta-Fend* » (vivente ingiustizia) da che il padre tuo aveati » trattato con ingiustizia: quando avrai lasciati » questi luoghi, fa che sii sempre chiamato con » questo nome. Tuo padre il più illustre tra » gli eroi è nel basso di questa montagna, io » ti porterò a lui. »

A queste parole gli occhi del giovanetto furono gravidi di lagrime e l'anima sua di dolore ripiena. Egli rispose al Simourgh per modi pieni di saggezza e di scienza di quegli antichi tempi. Giammai non avea veduti uomini, ma il Simourgh avealo ammaestrato a parlare. Egli chiamò Dio in soccorso e così disse a quella fiera. « Senza dubbio voi siete ristucco e dis- » gustato del vostro compagno; non pertanto » il vostro luogo di fortunata dimora è il mio » trono, e le vostre due ale sono lo splendore » della corona mia. Dopo Dio, verso di voi de- » vo levare gli sguardi di riconoscenza; per » mezzo vostro le cose più malagevoli sonomi » divenute agevoli e piane ».

Il Simourgh gli rispose « Se tu vedessi innan- » zi a te il trono, e la corona e il diadema dei » Kaïans, forse questo soggiorno più non ti sa- » rebbe gradevole. Va per fare lo sperimento » delle vicissitudini della fortuna; io non ti vo- » glio rimuovere dalle guerre che dovrai fare; » voglio guidarti alla sovranità. Mi è cosa as- » sai dolce di averti presso di me, ma ti è » più vantaggioso che tu t'allontani di qui. » Porta teco una delle mie penne, ed avrai sem- » pre con teco il soccorso della mia potenza. » Qualunque sinistro ti avvenga, qualunque » maldicenza si faccia di te, gitta questa pen- » na nel fuoco e incontanente la gloria mia scor- » gerai. Io ti verrò dappresso come una nuvola » nera e ti traporterò senza menomo danno in » questo luogo di sicurezza. Ricordati sempre » di me, ch'io t'amo. »

Egli acquetò così il giovane suo allievo, e gli fè scorrere le nuvole sopra dell'ali sue, ed in un batter d'occhi il depose a'piedi di suo padre. Questi scorgendo in tal suo figliuolo un corpo simigliante per forza a quello d'un elefante e lui avere le gote fresche come una primavera, pianse, inchinò la fronte verso il Simourgh, e sì disse: « O re degli uccelli! che Dio gi- sto diati gloria, potenza e forza; poichè sei il sostegno degli sventurati, e generoso dispensatore di giustizia. Che coloro i quali voglionti del male niente possano contro di te; e la forza siati eterna! »

Il Simourgh dispiegò il volo e gli occhi di Sam e sua brigata rimasero intenti a riguardarlo. Dappoi il principe considerò il giovane da capo a piedi e vide che era meritevole della corona dei Kaïans: forza di lione, sembianza di sole, cuor nobile, prò di mano, ciglia nere, occhi neri siccome pece, labbra di corallo, gote come del color di sangue. Tranne i capelli bianchi, non era in lui menda alcuna. Il cuore di Sam godè allora la felicità del paradiso, e dopo mille benedizioni disse: « O figliuol mio! dimostrami la tua tenerezza; dimentica il passato, e il tuo cuore si scaldi per me di amore. Io sono l'ultimo dei servi di Dio; dappoi che ti ho ritrovato, ho promesso al cielo di mai non farti dispiacere, ed in tutte cose compiacerti. »

Egli allora pose sul corpo del suo figliuolo un tabarro cavalleresco, e si dilungò da quelle montagne. Dimandò che gli si portasse il cavallo, e il suo vestito di re de'Kosroes. Tutto il seguito di armati attorniò Sam, pieno di gioja e di letizia.

Alcuni elefanti portavano in sù loro dossi i tamburini dell'esercito, e una folta numerosa simile a una montagna di colore azurro, prese a toccare i timpalli e a dar nelle trombe, facendo intorno risuonare le campane di oro ed i sonagli indiani. Tutt'i guerrieri misero un grido e procedettero trionfalmente alla volta della città, avendo con loro di più un altro cavaliere. (*dal mag: pit:*) Nazaro Balti.

EDUCAZIONE
PUBBLICA

ISTITUTO DE PAMPHILIS.

Santa, sublime ed eminentemente patria cosa è l'accorto governo delle vergini menti, le quali fin dal primo sentimento di sè stesse si slanciano ansiose in questo ammirevole e quasi infinito complesso di obbietti e di fenomeni che dicesi natura. È ingenito ed ardente nell'animo nostro il disio di conoscere sè stesso, e'l fuor di sè in cui si versa, e può dirsi siffatto desiderio primo indicio della sua divina origine. Inoltre miti, benevoli, giusti sono i primi sensi del nostro cuore non isconvolto ancora dal turbine delle passioni. I delitti più atroci e più solenni, avvisa il famoso fondatore dell'accademia, ci porgono argomento di una maggiore eccellenza di animo, il quale se piegato si fosse mercè una sana e vigorosa educazione all'onestà ed alla giustizia, avrebbe tanto di bene apportato quanto recato avea di male. Contemplandosi con occhio sagace tutto il nesso e la comprensione dei pensamenti sparsi nei libri immortali della Repubblica e delle leggi di Platone, si vedrà quasi tutti derivare da questo principio, strano paradosso all'uom volgare, assioma ineluttabile al filosofo. Dopo ciò chi non vede quanta lode debbasi tribuire a quei valorosi che accesi di santo foco per lo pubblico bene, durano ardue fatiche per ammaestrare i fanciulli commessi alla lor cura? Luogo distinto fra costoro occupa D. Giacinto de Pamphilis. Questo sagace ingegno, che ardì rimontando all'oscura genesi delle scienze chiarirne la indole, diffinire i rapporti ch'esse hanno coll'uomo e colla natura, e misurarne tutta quanta è la estensione, non lasciò intentato perchè l'*Istituto* suo aggiungesse lo scopo cui venne indiritto. Aperto nel palazzo detto del Duca di Monteleone, esso per ampiezza e magnificenza non è secondo a qualunque nostro collegio e vi s'insegnano lingua greca, latina, italiana, francese, inglese, calligrafia, disegno, declamazione, musica, ballo, scherma, storia sì antica che moderna, geografia, mitologia, antichità greche e romane, e l'intero corso delle matematiche e della filosofia; comprendendovisi ancora la fisica e'l dritto di natura, oltre le lezioni di commercio teoretiche e pratiche per gli alunni della compagnia sebezia. Ciascuna lingua e scienza dividesi in più *gradi*, ed i giovanetti che trovansi in alcun dei medesimi in *classi*. Così la lingua latina ed italiana hanno per ciascuna 8 gradi ec. la matematica 8 ec. Vi ha 12 ordini; principiandosi dai rudimenti elementari ogni anno se ne compie uno, e così procedendosi nel volgere di 12 anni si pergiunge ultimamente al termine delle filosofiche discipline. Ogni alunno debbe attendere quotidianamente 8 ore insieme coi maestri agli studj rispondenti al suo grado intellettuale. Non desterà maraviglia un tempo sì lungo considerandosi che si ripete il corso già fornito, e se ne compie un *novello*. I nuovi alunni si addicono tosto a studì convenienti al grado di loro coltura e non si tralascia medesimamente di rettificare la passata loro istituzione qualvolta s'invenisse difettosa. I 12 ordini si ripartiscono in 2 grandi sezioni, l'una *elementare* ossia di fondamento, e l'altra *progressiva*. Poichè i giovani sono usciti dai 12 ordini vi ha un ultimo insegnamento addimandato *perfezionamento* o *conclusione* per far loro ravvicinare gli studj generali alle particolari professioni cui si applicheranno. Formano anche parte di questa *conclusione* i primi rudimenti di Fisiologia, Anatomia ed Igiene. Vi ha 37 Professori; quali insegnano quotidianamente, quali in giorni alterni. Vi è una *sopraintendenza*, i cui membri son maestri di perfezionamento, insegnano una o più volte la settimana, e sono gl'immediati superiori di ciascun ramo dal sesto ordine in poi, sendo gli ordini inferiori sotto la immediata ispezione del direttore. Numerosi ascoltanti estrani convengono nell'*Istituto* quando insegna alcun di costoro. Sopraintendenti sono: il Marchese Puoti, D. Giacinto de Pamphilis, Cav. Filioli, D. Ferdinando de Luca, Parroco D. Francesco Nappi, abastanza noti nella repubblica delle lettere. Vi ha una *commessione* composta dal direttore, da un padre di famiglia rappresentante tutt'i padri degli alunni D. Emmanuele Zezon, da un maestro rappresentante tutt'i professori D. Carlo Gasser, e dal tesoriere della compagnia sebezia per guarentigia dei diritti della medesima, D. Carlo di Lorenzo. Si appartiene a tal *commessione* il deliberare su ciò che occorre giornalmente, il preparare gli articoli da risolversi nel consiglio ed il convocare consigli straordinarî. Il consiglio de' *sopraintendenti* tiensi ogni mese, e si compone degli stessi individui della commessione, e dei prefati *soprantendenti*. Ogni tre mesi il medesimo *consiglio* si accresce di altri 5 consiglieri, e chiamasi *generale*. I consiglieri aggiunti sono 1. Arcidiacono Cavaliere D. Luca de Samuele Cagnazzi, 2. Marchese D. Luigi Dragonetti, 3. D. Carlo Saccenti, 4. D. Raffaele Liberatore, 5. Cavaliere D. Giovanni Battista Quadri. Vi presiede il Ch. Marchese Puoti. Appartiensi a questo consiglio l'amministrazione dell'*istituto*. Ogni anno vi ha un esame generale, cui sono invitati 60 esaminatori. Alla parte *disciplinare* veglia un impiegato superiore con altri tre inferiori. Vi son'ora 180 giovani dal 1 febbrajo 1835, epoca in cui si creò nell'*istituto* l'alunnato della compagnia sebezia. Da ultimo non debbo pretermettere che ogni mese posti nell'urna tutt'i nomi dei padri di famiglia, se n'estraggono sei, i quali per *torno* vigilano diligentemente nei giorni di studio al bene dei loro figliuoli. Appendice, per così dire, di questo *istituto* è quello aperto il 1 maggio 1836, che il *consiglio* fa dirigere dalla signora D. Maddalena vedova Vinci dei Duchi Giordano. Il perchè entrambi gl'*istituti* si uniformano negli studj grammaticali. Quindi la coltura delle fanciulle si compie collo studio della cosmografia, rettorica, etica e di tutte arti donnesche.

Non dirò delle nobili sollecitudini dei maestri, e dell'alacrità dei discepoli negli studj, sendo già cose abastanza note per molti pubblici sperimenti. Da questa nuda esposizione di fatti ognuno potrà di per sè conoscere quanto siasi adoperato il Dottor de Pamphilis per immegliare la pubblica educazione. Voglia la nostra patria far eco alla filantropica voce di sì benefico cittadino! Voglia la nostra gioventù coronar le sue magnanime e tenere speranze!!!

V. Lomonaco.

STORIA
NATURALE.

IL BAMBÙ

(*Continuazione e fine*).

Secondo Linneo il bambù è della famiglia delle canne. Ce ne ha parecchie specie. Il bambù *sammat* è il più grande di tutti giungendo talvolta a cento piedi di altezza, e diciotto di diametro alla base. Il suo legno non ha un pollice di spessezza, in modo che la capacità del vuoto interno rende i suoi lunghi rami molto adatti a far secchie, misure ed altro. Si fanno anche delle barche coi tronchi più grossi, aggiustando le estremità con pezzi di legno, cui si dà una forma propria ai loro movimenti.

Il Bambù *illy* è di second'ordine quanto a grandezza, innalzandosi sino a sessanta o settanta piedi. Esso serve agli usi stessi del *Sammat*, ma il suo legno è più spesso. Queste due specie allignano in terreni umidi e fertili.

Il *terin* o *telim* non s'innalza che a cinquanta piedi, ma anche fornisce vasi di grande ampiezza e può rimpiazzare quasi in tutto le due specie precedenti. I suoi rami possonsi ridurre a tavole fendendoli nella loro lunghezza, comprimendoli e facendoli seccare in tale posizione. Suddividendo i rami si hanno i panconcelli; i grossi tronchi sono i travi, ed i piccoli i correnti. Niun materiale da costruzione riunisce nello stesso grado la forza e la leggerezza. Dippiù i teneri germogli sia del tronco sia delle radici sono ottimi a mangiare come gli asparagi, o confettati nell'aceto, o con le carni.

L'*ampel*, specie anche più piccola del *telin* è anche preziosa per l'economia domestica, l'industria e l'agricoltura dell'Asia meridionale; essa fornisce leve, stanghe e scale. L'indiano che raccoglie il vino di palma, allorchè ha spossato il tronco su cui è ascese ad un centinajo di piedi di altezza, forma un ponte di *ampel* per passare sulla palma vicina. Un lungo ramo di questo bambù serve per portarlo, ed un altro serve di parapetto. I giovani rampolli di questa specie anche sono ottimo alimento.

Il *tcho* fornisce i Cinesi di una carta solidissima con cui fanno parasoli, e che i loro pittori scelgono per deporvi le opere del loro pennello. Lo spinoso *teba* serve per fare siepi difensive, trinceramenti, di cui le vicinanze sono ingombre dalle formidabili punte del *tallam*, specie durissima, quasi senza vuoto nell'interno, e di cui i frammenti aguzzati bucano le scarpe dei fanti ed i piedi dei cavalli. Nè deesi passar sotto silenzio il *beesha*, risorsa degli scrittori dell'India, che ne traggono le loro penne. Nel sistema di Linneo questa specie porta a giusto titolo il nome di *arundo scriptoria*.

Le specie di bambù di mediocre altezza vegetano benissimo nei terreni secchi e magri, e non soggetti al gelo. I loro germogli contengono una sostanza zuccherosa di cui gli erbivori sono molto avidi; e l'uomo stesso non isdegna questo alimento. Si crede che questi germogli si rinnovino ad ogni lunazione, e che la vegetazion di queste piante sia regolata dal corso della luna senza che il sole vi partecipi altrimenti che col calore. Tutte le specie di bambù hanno una radice serpeggiante sotto terra, articolata, di cui i nodi producono al di fuori grosse macchie di tronchi che si sviluppano con prodigiosa rapidità. Ce ne ha che crescono realmente *a vista*, perchè aggiungono in un giorno l'altezza di parecchi piedi, ma non fioriscono che una sola volta dopo la durata di più d'un mezzo secolo. Perciò la loro semente è rara, e la propagazione per tal mezzo si pratica difficilmente. Se si perviene ad acclimare nelle parti meridionali d'Europa questi vegetabili non meno curiosi che interessanti per la utilità loro, la scienza vi guadagnerà, le arti sapranno profittarne, e gli sforzi messi in uso saranno largamente ricompensati.

Riduz. dal Mag. Pittor.

BIBLIOGRAFIA (1)

Sergio Duca di Napoli; Gesualdo. — Versi di Lorenzo Morgigni. — Napoli. 1835-1836.

Ruggiero Normanno cinge di assedio Napoli. Sergio Duca di questa città chiede al suo nemico una tregua di tre giorni consegnandogli per ostaggio le due bellissime figliuole che avea. Sergio fedifrago combatte, è vinto ed ucciso, e con efferatezza barbarica sugli occhi del moribondo padre si trucidano dal nemico le due bellissime figliuole. Secondo il signor Morgigni, Sergio merita pietà — pospose il ben delle sue figliuole alla pubblica utilità, e morì combattendo da prode per la patria. Così termina il primo racconto.

Romualdo stretto dalle armi di Costante, Imperadore greco, da Benevento spedisce a Pavia Gesualdo suo fido precettore perchè accorra in suo soccorso. Costui va a Pavia, ode da Grimoaldo padre, che verrà tra breve in ajuto del figliuolo. Gesualdo è nel ritorno preso dall'oste avversa. Dice all'Imperadore greco, esser lui messaggio di Romualdo, e riportare dal costui padre sconsolante risposta. L'Imperadore ordina che Gesualdo si appressi alle mura onde recar siffatta novella a Romualdo. Allora quegli annunzia la vera ambasciata di Grimoaldo. Il greco Imperadore lo fa uccidere.

Piacque al signor Morgigni narrarci questi due fatti storici nazionali in versi, e noi gli sappiamo grado di siffatto lavoro. Vi ammiriamo facilità di verseggiare e naturalezza di dire, doti principali di questa spezie di componimenti. I due fatti esposti in versi contengono tratti di sublime eroismo, quindi naturali e veementi ci pajono i sensi che vi si esprimono. Confessiamo però francamente che ci piace per la naturalezza del dire più il *Gesualdo* che il *Sergio*.

V. Lomonaco.

NOVELLA

IL NAVICELLAJO.

Fu dall' Eterno decretato in cielo
Ch' io fossi vivo al duol, morto alla gioia!
C. Guaita.

I.

Noi andavamo a diletto sul mare di Sorrento e l'onda tranquillissima e il cielo sereno ci riempivano l'animo d'inesprimibile voluttà. Il solo navicellajo stavasi mutolo ed accigliato. — « Che ti grava buon vecchio? io gli dissi, non godi tu come noi di così incantevole mattino?

» — Ah! signore, rispose, i piaceri più non sono per me. Fu un tempo che lieto traeva i giorni in mezzo ad amorosa famigliuola, e la vecchia mia moglie ed una figlia che avea senza più, erano tutto il consolo dell'anima mia. Oh! quella leggiadra giovinetta, se voi l'aveste veduta! Quando al dì della festa tutta modestamente ornata io la conduceva a udire i santi insegnamenti del piovano nostro, era un pispigliare d'intorno, e ognuno dicea, *ve' la bella*

(1) *La continuazione dell' art. sull' opera del* Guarracino *all' altro numero.*

di Sorrento! Ma in quel luogo santo dove meno di lei avrei potuto temere, un figliuolo di satanasso, un maledetto d' inglese la vide e in breve tempo me la tolse. Perchè starci a ridirvi le male arti onde colui riuscì ad ingannarci? Lasso di me! Era facile ingannarci, dappoichè credevamo nella virtù de' ricchi! — Dove si 'fuggissero non so. Questo so bene, che son rimaso infelice e che pel dolore di lei mi ha lasciato ancora, e per sempre, la compagna mia. »

E questo diceva con voce affiacchita più che dagli anni, dall' angoscia. Nè io potei far di manco di non lacrimare alquanto insieme con lui, quando vidi ch'ei si rimase dal remigare per asciugarsi le lagrime colla ruvida destra.

II.

L'anno appresso ritrovavami di nuovo in Sorrento. E un dì essendo in su i colli, un uomo d' età vidi seduto accanto a un povero abituro; e al viso che sorreggea colla destra riconobbi lui essere il barcaiuolo dello scorso anno. Me gli feci dappresso, ma nel punto che era per domandarlo, egli levato il capò fecemi segno di zittire. Trattomi poscia in disparte, « — Ella è qui, dissemi con voce soffocata; ma ohimè! l' infelice non è più *la bella di Sorrento!* » E soggiungeva torcendosi le mani. « — Quel cane che la sedusse, per cui la sconsigliata non dubitò spezzare il cuore a sua madre, ebbela in breve a noia e la rimandò. Di doni non le fu avaro. Ma, Dio! e può l' oro rifare i danni della pace, dell'onore perduto! » Allora col viso mezzo tra il cruccio e la passione mi condusse al- l' infelice tugurio. Un modesto letticciuolo sostenea il corpo della fanciulla quasi consunta. Avresti detto che la face della vita nelle accese gote di lei già spandeva l' ultimo lampo. O giovani, quella vista qual serie di dolorose memorie, quale terribile lezione non apriva alla mente! Accostatomi all' inferma le dissi che facesse cuore, chè non era grave il male e potevasi sperare. Ella sorrise mestissima e senza rispondere affisò un' immaginetta di nostra donna ch'avea dinanzi. Io strinsi rattristato la mano al povero vecchio e m' allontanai a gran passo.

III.

Il forestiere col quale andavami a diporto per la spiaggia di Castellammare era bene increscevole! — « Quest' Inglesi, io pensava, quando incominciano a parlarti della prosperità, delle grandezze loro, non sanno finirla. » — E fui contentissimo di doverlo precedere d'alcuni passi in un angusto sentiere, così evitandone il cicaleccio. Un mendico mi domandò tra via la limosina. Senza attendergli seguitava a camminare, quando udii un grido del mio compagno. Voltomi, lo vidi in terra riverso: mentre il mendico piantatogli in sul petto il ginocchio gli appuntava alla gola un coltello. Volli accorrere, ma — « non accostarti, gridommi ferocemente colui, o è morto. » — Poscia rivoltosigli; — « Dunque, soggiunse digrignando i denti, il tuo demone te l' ha alfine accoccata? Eccoti ora tra l' unghie mie: muori cane. » — Ed era per vibrare il colpo fatale, ma si rattenne. — « Quel- l'angioletta, borbottò, non cerca già il sangue. Ed a me . . . oh! a me la strage d'una gente intera non renderebbe ora di pace. Ei non deve morire: puniscasi di vita ». Ciò detto rizzossi in piedi e rapidissimamente fuggendo si dileguò.

Era il navicellajo. Seppi di poi, che l'infelice figliuola sua essendo morta, egli avevane perduto la ragione. Errava il giorno accattando: alla notte fu soventi veduto stare prosteso sui freddi scaglioni della chiesetta dove ella era sepolta; nè inclemenza di tempi, nè forza umana nel poterono rimuovere mai.

L' Inglese lo rividi pochi dì appresso che ballava ad una veglia. A. Tari.

VARIETÀ

UNA GITA A POZZUOLI.

Il mese di maggio è sacro ai napolitani. Coronato di fiori e di frutta, segna la vera epoca in cui si passa dai rigori del verno ai profumi della ridente stagione. Nel suo volgere occorre non so se mi dica l' avventuroso o 'l funesto *quattro maggio*, tomba di antiche, culla di novelle passioni ed abitudini, maledizione de' padroni di casa truffati, pretesto degl' innamorati per passatempo, abbominio delle fanciulle abbandonate. Vengono dappoi e l' Ascensione, e la Pasqua delle rose, e le venerate feste di Madonna di Montevergine e dell' Arco, alle quali un popolo innumerevole e devoto corre in pellegrinaggio ad adorare quelle sacre immagini, e ritorna indi coronato di pampini, ed al suono di festosi strumenti e di gaje canzoni. All' apparire di maggio Astrea depone le temute bilance, e vedi tosto e magistrati, e causidici ed *uscieri*, stanchi di stillarsi il cervello sulle faccende altrui, per mente un poco alle proprie, e darsi bel tempo per rinfrancare le forze abattute.

È allora che tutt' i pensieri, gli sguardi di tutti si rivolgono all' ameno e ridente Pozzuoli, come in notte procellosa gli occhi de' naviganti alla costellazione di Castore. Vi accorre lo scolarello per ismenticare la sferza del pedante; il giovine innamorato per respirare un' aura pura ed elastica, e seppellire nella gozzoviglia i gelosi rigori della sua bella; vi trae il ghiottone per rinnovellarvi i banchetti di Apicio e di Lucullo; vi corre il naturalista per far tesoro delle incrostazioni stalattitiche della *piscina mirabile*; vi giunge infine l'antiquario per chiosare, stampare e non vendere *opuscoli trattati* e *trattatelli* sul tempio di Serapide, sull' Anfiteatro, e via così.

Addì 5 maggio vi traeva una brigata di sei giovani, i più bizzarri, i più pazzi del mondo (notate che vi era ancor io), unanimi in sollazzarsi comechè poco concordi ne' loro gusti. Ed erano un antiquario, un bell'umore, un gastronomo, un sentimentale, un ingenuo ed un giornalista che figurava la coda. Cosa potevasi sperar di buono da questa mischianza di cervelli bislacchi e turbolenti? E se aggiungi da ultimo un goffo di cocchiere che faceva il buffone ed interloquiva in ogni nostro ragionamento, avrai della cosa un quadro completo. Il tragitto fu un *guazzabuglio*, un *rovinio*; i cavalli andavano a rompicollo; il cocchiere cantava, imprecava e squassava la frusta; il bell' umore che in tutto il giorno non chiuse mai bocca, cominciò a mordermi sopra certi amori che io non conoscevа; e gabbavasi del gastronomo per un' uffizio che questi avea dimandato e non ottenuto; l'antiquario in aria sollenne sentenziava *pro* o *contra*; l' ingenuo difendeva a spada tratta la verità; solo il sentimentale taceva, ed a quando a quando metteva profondi sospiri. Noi ci facemmo a consolarlo, dicendogli che la sua innamorata, gentile ed indulgente quanto vezzosa, non sarebbe poi stata tanto severa per un giorno tolto a' dolci sorrisi ed a' teneri sguardi; egli rispondeva con un sospiro. Intrattanto il gastronomo cominciava a lamentarsi di languidezza di stomaco, ed andava adocchiando, chiamando e domandando i pescatori sulla spiaggia dei Bagnoli che pesce avessero; in quella che l' ingenuo e 'l bell' umore disputavano sulla nuova lente di 48 piedi di diametro che sta fondendosi in Napoli per osservar la luna a tre pollici dal naso; ed io e l'antiquario cercavamo di calmare a furia di argomenti moderni ed antichi gli spiriti gelosi del povero sentimentale. E d' uno in altro discorso trapassando e schiamazzando, ci accorgemmo ad un tratto d' essere inseguiti a più potere da cinque mascalzoni i quali temenmo non ci volessero aggredire. Pensate se gridassimo: tocca, tocca, cocchiere; ma costui ci diè ad intendere che quei *galantuomini* erano i *ciceroni* delle antichità di Pozzuoli, cui eravamo pervenuti. In questo il nostro gastronomo evea preso a persuaderci di soffermarci alquanto all' *albergo di Caligola* per rifocillarci; e gridava desinarsi quivi a modico prezzo, lui esservi stato le mille volte; l' oste essere *cosa sua* ec; Ma che? eravamo già fuori della città sulla via per al *Fusaro*; di che tutti non potevamo darci pace; pure inteso che a *Baja* eraci da fare un buon pasto, ci acchetammo alquanto.

Colà poste da banda le celie, incominciò l'antiquario l' uffizio suo narrandoci come Monte-Nuovo surse nel 1538 in un tremuoto di due giorni; ci additò il pestifero lago di Averno, le catapecchie e gli antri della Sibilla, l' *arco felice* che è opera romana de' tempi di Domiziano non opera greca, come taluni *pseudo-antiquari* han creduto; parte della via Appia dalle grandi pietre a cuneo; indi il delizioso lago del Fusaro, che io non so con qual fondamento il mantovano poeta abbia trasformato nella palude Acherusia; e visitata ultimamente la grotta del latrante Cerbero, per una scorciatoja arrivammo a Baja, e sì trafelati ed ansanti che ognuno pensò a ristorare le smarrite forze. Allora il bell' umore ci dimostrò sua valenzia, facendoci apprestare in men che dicesi *Amen* uno squisito *déjeûner à la fourchette*. Seduti a mensa in una specie di bettola molto buja col cielo fatto nero dal fumo e listato a grosse macchie bianche, e sopra panche ciondolanti, cominciossi a far ballare i denti della più gaja maniera del mondo. Il bell'umore più non parlava; l' antiquario dimenticò le cose greche e romane; il sentimentale mise da banda l' amore. Ma soddisfatto alquanto il natural desio e saliti al cervello i fumi del vino, cominciò un baccano orribile, accresciuto dai *cicceroni* e *cicceroncelli*, che avuto sentore del fatto nostro vennero ad offrirci i loro servigi; ed uno ce n' ebbe che venne armato d' un certo negozio un cubito circa lungo, e spesso più d' un polso, con la punta annerita, che niuno indovinava che diascol fosse; io lo presi per alcuno antico caduceo scavato ne' vicini *cunaboli*; ma pensate! era un pezzo di torchio per farci lume nel caso volessimo visitare le *stufe di Nerone*. La modestia pareva virtù sconosciuta a quei *ciceroni*, dacchè ognuno d'essi francamente vantava la propria valenzia e diceva essere gli altri tanti *somari guastamestieri*. Immaginate se prendemmo spasso di quegl' idioti, uno de' quali ci raccontò come *Venere era una donna di mala vita che s' avea fabbricato un tempio poco di là discosto per mostrarsi senza alcun ritegno agli uomini; come Iddio cercò indarno di convertirla, ed infine la rinchiuse in una cella e la bruciò con fulmini, e però ancora si vedeva la nicchia affumata.* Per che noi corremmo a furia ad osservare quella rarità; ma non trovammo che una celletta cadente ed affumicata pel fuoco che tuttogiorno vi accendono i pescatori della spiaggia vicina.

Entrati di nuovo in carrozza ci dirigemmo alla volta di Pozzuoli per la *nuova strada*, dove pagammo il *pedaggio*, come le anime dannate che impetravano da Caronte il passaggio all' inferno. Si ragionò di varie cose, ed uscendo, come suol dirsi, di palo in frasca, sorse controversia tra me e 'l bell' umore, il quale voleva maledire delle *Società anonime*, dicendo che erano la peste del nostro paese; che gli amministratori divoravano i capitali, ed i poveri azionarii restavano a far le fiche al vento, ed altre cose su quest' andare. Io saltai in bestia e volendo ricacciar in gola di quell'arrogante tali bestemmie, allegai le migliaja di fatti in contrario; l'antiquario allora a cessar la disputa trasse di tasca una magnifica bottiglia di *Champagne*. Quel talismano acquetò gli animi riscaldati, tutti gli occhi gli furon sopra, meravigliando ciascuno come un amante di anticaglie potesse andare dietro a simili bazzecole moderne; ma egli ci andò gravemente dimostrando che lo *Champagne* doveva essere l' ammirazione de' dotti, riunendo in se tutte le qualità del *rinomato Falerno*, lodato a cielo da Orazio. Intuonammo un inno a quel poderoso liquore, abbracciammo l' antiquario ed entrammo in Pozzuoli.

Parecchie cose furono quivi per noi osservate. Tra l' altre *Mam-ozio* con una testa tanto piccola che rassembra una carota sul corpo d' un bue; poscia il tempio di Serapide, l' anfiteatro, la piscina mirabile e 'l semi-spento Solfatara. Ma che? Cominciava di bel nuovo il gastronomo a dire che era omai tardi, e che era necessità andare a pranzo. Indarno rimostrammo che quella gita aveva per iscopo di vedere antichità; egli con voce stentorea ci rispondeva: « in campagna si va per mangiare, non altro che per mangiare, le cose vecchie si vedono dappertutto ». Fu forza secondarlo e facemmo viaggio pe' Bagnoli.

Si fè pausa *Au nouveau réstaurateur français* che giace di rincontro i bagni minerali. Ora chi avrebbe creduto che in un' osteria di campagna si spiegasse un lusso tanto squisito di vivande e masserizie da fare scorno alle più reputate osterie di Napoli? Considerate se ciò dovette riuscir grato a sei scioperati che avean girato tutto il dì in cerca di piaceri, e che perciò avevano gran desio di far termine a quella peregrinazione di sollazzo con un pranzo *fashionable*! Nulla fu risparmiato, e carni delicate, e pesci gustosi, e generoso *Champagne*, e caffè di Moka, e maraschino di Zara; ognuno quivi era nel suo centro; ciascuno sorbiva a centellini quegl' istanti felici e preziosi. Ma in questo basso mondo — *piacer non trovasi — cui non intorbidi — qualche dolor.* Il tempo che sino allora eraci stato propizio, cangiossi ad un tratto; si fece scuro il cielo ed imperversarono il vento e la pioggia in modo tremendo. La prudenza ci avria consigliato a restar quivi e non tentare di notte la strada oscura e rotta dal temporale; ma i matti non ragionano, e d' altronde dolci impegni, speranze lusinghiere ci chiamavano a Napoli. Per che insaccati come sardelle nell' angusta carrozza, difendendoci dalla pioggia con ferrajuoli ed ombrelli, ci mettemmo allegramente per la via. Il ritorno non fu men clamoroso dell' andata; la bufera che imperversava, lo scalpitar de' cavalli che a cadenza facevano tintinnire i loro sonagli, e 'l cocchiere che bestemmiava come un eretico, formavano un concento infernale. Intanto il bell' umore gridando da forsennato, perchè riscaldato da' liquori, andava enumerando i piaceri della giornata, e non ristava dall' incitarmi a nuova contesa; l' ingenuo rideva ed andava zufolando un' aria di Parisina; il sentimentale messo di buon' umore, canticchiava: *Ah bello a* TE *ritorno — Del fido amor primiero, — E contro il mondo intiero — Difesa a* TE *sarò —*; io un poco mi schermiva dalla pioggia che aveva stretto parentado con le mie spalle, ed un poco inveiva contro il gastronomo che pacatamente sorseggiava una mezza bottiglia di maraschino, che portava in tasca; e l' antiquario di ciò indispettito, facendo a tutti da contrabbasso, flemmaticamente andava ripetendo: *O tempora, o mores!* . . . . .

H.

SCOPERTE

IMBALSAMAZIONE.

Il dottor Pasquale Manfrè da Gerace in provincia di Calabria Ultra 1. ha discoperta una nuova maniera d' imbalsamare, i cadaveri per iniezione. Questa operazione a prescindere dalla tenue spesa di pochi baiocchi differisce da quella dianzi praticata dal chimico Siciliano signor Tranchina e per l'uso diverso delle sostanze non venefiche, o per la più agevole maniera d'iniettarle. Non è nostro divisamento dimostrare l'utilità di questo novello metodo d'iniezione, intendendosi di leggieri quai vantaggi arrecar possa ai *corsi* di sezioni anotomiche, non meno che all'uso di conservar integri, e senza il benchè menomo lezzo de' *pezzi* patologici, ne'gabinetti a tal uopo formati.

E facendo eco a quello ne scrisse non ha guari un nostro giornale (il Globo) ci facciamo a proporlo a coloro che ne avesser mestieri, assicurandoli di vantaggio che i casi tutti in che si è ricorso all' opra del prelodato signor Manfrè ottennero il più felice risultamento.

(Art. com.) A.

VIAGGI

MINIERE DI SALE DI SALZBOURG.

(Continuazione e fine).

I minatori ci fecero a sapere, mentre stavamo considerando una delle camere scavate nel masso come sopra è detto, che sopra il nostro capo erane una piena d' acqua. Ei parrà certamente strano che il liquido collocato in tal forma non si faccia passaggio al sottoposto appartamento, del quale il cielo appariva umidiccio. La ragione ne è che avanti di ammettere l' acqua si costuma coprire il solajo di argilla che tutta lo rende impenetrabile. Si adopera a tale uopo certa argilla blù che riducesi alla debita durezza con grossi magli.

La più faticosa opera pei minatori quella è di scavare una nuova camera. A ciò fare loro conviene di porre giù gli abiti, se non vogliono averne per la scabrezza che l' influenza salina v' ingenera, la pelle graffiata e lacera. Io non poteva senza compassione pensare all' infelice sorte di quei giornalieri obbligati a lavorare 10 ore per la magra mercede di 12 *Kreutzers* (4 danari o circa). Allorchè attendono ad alcuno dei sopraddetti scavi, si usa sostituirli gli uni agli altri ogni 3 o 4 ore; e da sì disordinate fatiche loro seguita d' ordinario una morte prematura.

Ritirata l' acqua, la parte superiore della camera aumenta di 8 piedi, ma il solajo viene ad alzarsi conformemente per le materie cadutevi sopra; sicchè la rocca mantiensi fra l' una camera e l' altra nel debito grado di spessezza. E però due di esse ascendono di pari, in forma che l' inferiore trovasi occupare nello spazio di 8 in 9 anni il luogo medesimo che la superiore teneva. Gli anditi coperti, i quali ogni tre anni vogliono essere rifatti a cagione di tale innalzamento, hanno ciascuno un nome distinto. Quello nominato *Wolf-Diedrich*, dicesi dal nome di un prelato che tenne la sedia arcivescovile di Salzbourg, uomo di alti spiriti e di virile proposito, come appare dal seguente racconto sull' andito *Wolf-Diedrich*, che fu scavato in una parte del monte non tocca avanti. Di cotesto andito era mestieri a dare l' uscita all' acqua poichè aveva incorporato il sale; ma il canto della montagna dove si conveniva scavare componevasi di strati di marmo e di granito, a traverso dei quali, secondo il piano levatone da *Wolf-Diedrich*, era necessità penetrare per bene 1578 braccia. Si allegò in contrario la molta spesa e la poca probabilità di successo. Tuttavolta *Wolf* tenne saldo e non guardava ad ostacoli. Considerando gli ordinari strumenti essere all' uopo troppo deboli, ne fece costruire di acciajo. Con tutto questo fendevansi dalla roccia schiegge picciole che parevano granelli di arena. Ma tanto non valse a fare intermettere i lavori, che continuarono 50 anni, in capo dei quali l' opera fu compiuta. Dell' andito è la larghezza pressochè una canna, 5 piedi l' altezza. La pendenza si può credere di un dito in due braccia.

Dappoi fummo menati ad una camera, le mura solajo e cielo della quale erano tutti di cristalli di sale. Illuminata da 50 torchi e più che avevamo essa era a vedere maravigliosa. Quivi si fanno le adunanze dei minatori e ricevonsi i soprintendenti alla miniera allorchè vengono a visitarla annualmente.

Di tutta la miniera è la lunghezza 2012 braccia, 3 1/4 l' altezza. A mantenerla non si spende gran fatto, massime perchè il legname che si usa incorpora talmente il sale, da non avere mestieri di rinnovamento. I perniciosi effetti che d'ordinario derivano dall' uso dei carboni; seguitano eziandio siffatti lavori; ma non producono di notevoli disastri. Noi rimanemmo 3 ore nel seno della montagna; l' aria vi è temperata. Ne uscimmo per l' andito *Wolf-Diedrich* assisi su cavalli di legno; e così tornammo a rivedere il sole.

(Compendiato dal Penny-mag:) A. Tari.

POLEMICA.

ESAME IN RISPOSTA ALL' *OMNIBUS* DELLA DEFINIZIONE DELLA LEGGE, DATA DAL VASELLI.

Vaselli diffinisce la legge » *Volontà suprema regolatrice di equilibrio tra forze e desideri* » Se avesse detto solamente *volontà suprema regolatrice di forze e desideri*, ci avrebbe forse data una definizione in qualche modo sensabile; imperciocchè messe dall' un de' lati le definizioni della legge date da Platone, Aristotile, Montesquieu, Bonnet e tanti altri filosofi, e volendo considerar la cosa tal qual' è, lo scopo della legge è il raffrenamento della insaziabilità de' nostri desideri e dell' eccesso della nostra forza — Ma la diffinizione del Vaselli non dice questo, vi

aggiunge la voce *equilibrio*, che, a nostro avviso, guasta tutto — Che cosa egli vuol dire con questa voce? Allora vi ha *legge quando vi ha equilibrio di forze e desiderî.* Non è nuova questa dottrina ma vietissima. Il desolante sistema di Tommaso Hobbes parte da questo principio e vi si volge come su d'un cardine. « *Equilibrio, cioè agguagliamento di forze e desiderî* ». Taluno per esempio avrà la forza di 10, potrà dunque, anzi debbe desiderar 10: fa mestieri *agguagliar la forza al desiderio.* L'assassino che *ha la forza e il desiderio* di trucidare un pacifico cittadino, lo uccide secondo questa dottrina a ragione, *poichè la forza si agguaglia al desiderio:* anzi se l' assassino voleva e poteva immergere il brando omicida nel petto di 8 persone e lo ha immerso nel petto di 6, egli dovrà esser punito non per l' uccisione de' 6, ma per la non uccisione de' 2, giacchè *doveva agguagliar le forze ai desiderî.* Ecco in qual modo tal definizione . . . . giustifica gli assassinj; e principio funesto di funestissime conseguenze potrebbe por sossopra tutto quanto è l'ordine civile. Con questa definizione i furti, le falsità ed altre abbominevoli colpe figlie dell' attività perniciosa de' malfattori potranno scusarsi di leggieri; sarà sacro il pugnale in mano del prepotente, legittima la uccisione del debole. Hobbes ardì stabilire questo principio distruggendo empiamente ogni divinità; Vaselli, senza volerlo, rende colla sua dottrina la divinità manichea — Assai meglio diffinì la legge l'immortal Mario Pagano — *limitazione degli esseri nella propria linea, necessità di oprare a suo e comun pro* ». *I dritti*, secondo lui, *non sono che le naturali facoltà degli esseri contenute ne' propria limiti, e dirette ai veri fini.* Con la definizione della legge di Vaselli non vi ha più società civile, nella quale, come ognuno conosce, i fini individuali tender debbono come mezzi ad un fine universale, i centri minori della forza di ciascuno individuo debbono essere subordinati al centro maggiore della forza sociale. In ogni corpo morale esservi debbe una forza centripeda e centrifuga. Per la diffinizione del Vaselli non vi ha che la sola forza centrifuga, poichè ciascuno che ha desiderio di far se stesso centro di tutto il mondo, ed ha la forza rispondente a questo desiderio, è giusto e fa la *santa e suprema volontà.* Allora ogni licenza sarà permessa, l' eccesso della forza cioè il delitto sarà un eroismo. Potremmo noi penetrando l'ennielleniea nomenclatura far conoscere vie maggiormente l' assurdità di questa definizione, ma lo faremo quando che vi sarem provocati.

Ecco qual definizione forma la principal parte della varietà levata alle stelle dall'*omnibus*, giornale che trova sublime la definizione del Vaselli. Se vuol leccare, lecchi pure, ma cessi almeno di inveire contro i Curiosi, perchè francamente dissero lo stile *Vaselliano* impuro.

I Curiosi.

ANEDDOTO

In settembre dello scorso anno si presenta in casa un chirurgo di Liegi uno sconosciuto e lo richiede se è in istato di fare ogni sorta d' operazioni. Sulla risposta affermativa lo prega a dirgli se può disporre d' un giorno intero; e di nuovo consentendo il chirurgo, quei gli dice che all' indomani per tempissimo verrebbe una carrozza a ritorlo per condurlo alcune leghe lungi da Liegi, ove bisognavano i servigi di lui.

Nel giorno dopo viene la carrozza con entro lo sconosciuto ed un personaggio di buon aspetto, cui si usano i più grandi riguardi. I viaggiatori si squadrano dapprima senza profferir motto, di poi si ricambiano talune parole su cose indifferenti. Finalmente il personaggio fa le scuse col dottore pel mistero di quell' imbroglio, e gli dice: « è forza sappiate ora dove siamo diretti, e di che si tratta. Io sono il principe P. M. In uno de' miei miei romanzi in cui mi son servito de' mezzi ordinarî per dar moto ed *interesse* all' azione drammatica, ed in cui l' eroe s' abbandona a passioni violenti e commette falli che per ordinario ne seguitano, attribuii a quest' ultimo un nome immaginario. Ma per caso imprevisto esisteva nel nord una persona di riguardo che ha esattamente lo stesso nome, e che ha preso il sogno della mia immaginazione per un oltraggio personale. Egli s' è creduto offeso; e non accontentandosi degli schiarimenti da me datigli all' uopo, vuole una riparazione con le armi, che avrà luogo oggi a M. ove vedrò il mio avversario, probabilmente per l' unica volta in mia vita ».

Si giunge al luogo dell'appuntamento, dove già si trovava l'avversario. Era un uomo di aspetto nobile e grave, ma gentile. Le condizioni del duello erano state di già prevedute e regolate. I combattenti sono trattenuti alla debita distanza, e non possono avvicinarsi che per iscaricare i loro colpi. Non una parola, non un gesto apre il menomo colloquio tra loro. A segno dato essi si vanno incontro, ed al luogo designato i due colpi sono tirati al tempo stesso. Un campione è colpito alla gola, ed è l' avversario del principe. Gli si prodigano le cure necessarie, ma la ferita era leggiera e senza pericolo.

Una dichiarazione già prima stabilita, che attestava la mutua soddisfazione, è tosto ricambiata ed i duellanti si separano con la fredda e taciturna cerimonia con cui si erano incontrati; ed avendo ciascuno di loro percorso più di cento leghe per conformarsi scrupolosamente al capriccio ridicolo, alla moda stravagante del tempo, denominata *punto d' onore*, fanno ritorno uno a Parigi, l' altro a Berlino, molto contenti al *certo di trovarsi illesi dopo questo piccolo saggio di distruzione.*

R. G.

POESIA

LA VIOLETTA

ODE

O bella nei boschi, gentil vïoletta,
Che in mezzo dei dumi, del gel, dell'erbetta
T' innalzi modesta sul verde tuo stel:

Te l' anno che nasce infiora nel prato,
Te l' aura nutrica col molle suo fiato,
Te folce, e non rompe il vento crudel.

Allor che la terra di fiori è diserta,
Allor ch' ogni landa di nevi è coperta,
Gentil vïoletta, tu bella sei più:

Così tra gli affanni la speme è più bella,
Così nella notte un raggio di stella,
Così nel dolore l' oppressa virtù.

Sovente il ramingo cui colse sventura,
Ti guata, e nel fondo del cor la paiira
Ristretta, ti coglie; poi muto sen va;

E tosto rivolge la torbida mente
Al dì che stringeva la sposa innocente,
Al dì che baciava la vergin beltà.

E pensa che ardente di tenero affetto,
Di te coronata, con l' ansia nel petto
Quel dì gli giurava eterna la fè.

Ma ahi come fugace il dì del contento
Per colpa degli empî disparve, fu spento!
Ei dice piangendo, e piange su te!

O pallido fiore! che vale la rosa
Che in mezzo del prato s' innalza orgogliosa
Coi vezzi del maggio sul nascer del dì?

Quel vezzo non dura, ahi quella beltade
Se nacque col giorno, col giorno pur cade;
Ma il bel di tue forme non cade così.

Così no, non cade, violetta gentile,
Chè quando la sera ritorna, simile
Al fior delle tombe mi sembra il tuo fior.

E allor mi ricorda che vispa ed amante
Cresceva Malvina dal vago sembiante
Serbando ad Alfredo gli affetti del cor.

E il dì che il solenne festoso corteo
La scorse all' altare del santo imeneo,
Dall' ara alla tomba Malvina passò;

E scinta la chioma, la pallida madre
Piangendo disperse le rose leggiadre,
E sol di violette la bara infiorò.

Così forse Elvira verrà ripentita,
Compiuto il cammino dell' egra mia vita
A pormi sull' urna violetta gentil:

Elvira che ingrata mi fugge e mi sprezza,
Che vaga è qual fiore cui l' aura carezza
Sull' alba novella ne' giorni d' april.

O vergine fiore, deh vivi beato
Nei boschi, nei monti contento al tuo stato,
Che il fior di bellezza si sperde in città;

E quando poi l' anno novel fa ritorno,
E il Sol riconduce il primo suo giorno,
Cortese t' ingemmi di nuova beltà.

Francesco Saverio Correra.

COSTUMI

VIAGGIO AL PICCO DI ADAMO NELL' ISOLA DI CEILAN.

La montagna nominata picco di Adamo è posta nell' interno dell' isola di Ceilan circa quindici leghe discosto alla baja di Colombo. Il suo singolare aspetto la fa di leggieri riconoscere, ed i nocchieri che hanno traversato quei mari non sapranno confonderla con altre. Una sacra peregrinazione e meritoria quella è di ascendere sul cono scosceso di essa, che s' innalza sul livello del mare circa 2072 metri. Al finire dell'ascesa trovasi l' impronta del piede di Budda. Questo dio, secondo i libri buddisti, avanti di salire al cielo diede dalla cima di quella montagna l' ultimo addio agli uomini, e segnò l' estremo suo passo sulla terra di una incancellabile orma.

Ma i musulmani che molto innanzi noi frequentarono l' India hanno cangiato gli attori di questa favola, e fatto hanno del piede di Budda quello del primo padre Adamo. Ed aggiungono che prima di salire in paradiso Adamo soffermossi su quella cima tenendosi ritto sur una gamba, a quivi piangere i suoi peccati fino che Iddio glieli avesse perdonati. Il nome *Scingulè* imposto alla Montagna è, secondo altri viaggiatori, *Amalel*; secondo Giovanni Davy che percorse l' isola nel 1817 è *Amanellao Semenella.*

La peregrinazione non può avvenire che nella stagione secca da gennajo a tutto il mese di aprile. Aspra è l' ascesa, affaticante e perigliosa: ma non per questo rimangonsi migliaja di gingulesi vecchi, donne e fanciulli di venire divotamente dinanzi all' impronta sacra. La roccia in certi luoghi è per modo erta che non si potrebbe ascendere senza l' ajuto delle catene di ferro che sonovi attaccate. La parte inferiore in alcun luogo si eleva alquanto intorno sopra al piede della montagna, e l'occhio del viaggiatore scorge una vallata di più migliaja di piedi di profondità. Avviene frequentemente ad alcuno sciagurato sospeso sopra quel precipizio di esser colto da capogirlo, stralunarsi, lasciare la fune, cadere e tutto frantumarsi.

La sommità del monte è a foggia di una piattaforma settanta piedi lunga e larga ventidue, circondata da un muricciuolo di pietra cinque piedi alto. Nel mezzo di questa chiusa è uno scoglio che si eleva all' altezza di sei in sette piedi. Quivi ritrovasi il passo sacro, detto *Sre-Pada*, venerato da' seguaci di Budda. L' orma è profonda, lunga circa cinque piedi e due e mezzo larga; adorna di un riparo di cuojo ricco di pietre preziose di non molta valuta, e coverchiata d' un capannuccio vestito di stoffe colorate; tutta la roccia è ricoperta di fiori che le danno un' aria di festivo e di gaio.

« Certamente, dice il viaggiatore Davy, la *cavità rassomiglia alla forma d'un piede umano*, ma non è dubbio che se l' impronta fosse stata verace ella non ci farebbe bene *argomentare* intorno alla beltà del piede di Budda ». — « Io sono sospinto a credere, aggiunge egli, che niente di meno l'arte ha supplito il difetto di natura; perciocchè avendo distaccato a dirittura una picciola parte delle linee rilevate in terra tra lo spazio delle dita, io l' ho rinvenuta composta di canna e di sabbia simigliante alla fabbrica ordinaria, che è un materiale differente da quello che è in tutto il resto della montagna ».

Alquanto più giù di quell' impronta in sulla roccia medesima ci si scorge una nicchia fatta di fabbrica dedicata a *Samen* il dio guardiano di quella montagna; nel ricinto una picciola capanna serve di dimora al sacerdote quivi addetto. Verso la parte dell' oriente della montagna accosto del parapetto ci si vede un boschetto di *Rhododendron* che i naturali tengono come sacro e come piantato da *Samen* subito dopo la partita di Budda; e credono inoltre che questo arbusto non si ritrovi in alcun' altra parte dell' isola; ma Davy ebbe dipoi l' agio di scoprire la falsità di questa credenza, e ritrovò il *Rhododendron* esser comune sopra le più alte montagne di Ceilan.

Mentre questo viaggiatore stava sulla sommità del picco, vide giungere una mano di peregrini, uomini e donne adorni de' loro più begli abiti. Il sacerdote in veste gialla diritto innanzi l' impronta sacra loro recitò a voce alta parte per parte gli articoli di fede di loro religione, e i doveri che quella prescrive. Durante questa orazione tutti erano ginocchioni, o curvi divotamente col corpo ed a mani giunte.

Uno spettacolo di effusione e di tenerezza successe a questa cerimonia; le mogli fecero rispettosamente omaggio ai loro mariti, i figli ai padri e gli amici si abbracciarono. Una vecchia tolse a far convenevoli ad un vecchio, versando lagrime di tenerezza, e prostrandosegli ai piedi; dipoi gli altri di minore età fecero simigliantemente i loro salamelicchi. Da ultimo essi si salutarono tutti gli uni cogli altri, e scambiaronsi foglie di betulla. Lo scopo di tale cerimonia è di restrignere i legami di famigliarità e dimestichezza.

Ciascun peregrino fa la sua offerta all' impronta del piede sacro ed a *Samen.* Questi gli presentano de' pezzetti di cuoi, quegli di foglie di betulla, alcuni di noci di *Arec*, altri di riso e di stoffe. Monsieur Marschal che parimente fece il viaggio del monte al 1819 fa ammontare il prodotto dei doni a 6000 franchi somma per quel paese di qualche rilievo.

Nazaro Balti.

TEATRI

TEATRO FIORENTINI — *Anfione e Zeto*, tragedia.

Dopo i maravigliosi scritti de' Foscolo, de' Lessing, degli Schlegel, di que' missionari del vero e del bello, che predicarono l'universalità, l'utilità, l' invenzione essere i soli saldi cardini d'ogni letteratura; dopo le ultime professioni di fede d' un Manzoni, d' un Pellico, d' un Niccolini, de' quali le opere credevamo avessero già colpiti di eterno silenzio gli eco letterari di 3000 anni fa; dopo la sentenza di bando vinta per conclamazione in Italia contro a' bifolchi arcadi e greco-latini invocatori d' Apollo; — chi, per vostra fede, chi avrebbe più temuto un' evocazione di larve di semidei, un' irruzione di redivivi titanidi? E pure eccovi dinanzi Anfione e Zeto, ed Antiope, ed Argia, e dicea quasi il toro; discorrenti stupefatti sulla scena del secolo XIX que' loro casi che recato sarebbersi a ventura di vedere sofferti sulle carrette di Tespi; e sbigottiti di ritrovarsi d'un salto in sull' arena de' Nota, de' Scribe, e di avere al rincontro quell' accigliato di Victor Hugo,

Che con occhi di drago par che guati.

Ponendo piede nel teatro aspettavamo di udire, dinanzi a quel tribunale del gusto, ributtato un altro appello all' evirata scuola che fu; aspettevamo di veder cadere un altro campione de' beati imitatori; — ma il pubblico applaudì a furia, e gli ospiti de' tempi eroici furono i ben venuti! E *questo valga, per non dire altro*, a mostrare ai teneri dell' incorruttibilità letteraria, *come il contagio romantico non è poi penetrato* trà napolitani quanto si crede!

T.

COSE DIVERSE

— Son pochi anni che Nathai Darumna capo della Tribù d' Ussu in Africa situata propriamente sulla costa della Guinea, *inviò un suo figlio chiamato* Noy a Copenaghen, onde appararvi la lingua danese, *non che ogni utile cognizione.* Allorchè il Re di Danimarca ebbe conoscenza di ciò, fece ricevere il giovine principe nel collegio militare affin di partecipare al corso de' studî dato in quello stabilimento. Quando fu giunto a saper ben leggere fu iniziato ne' dogmi religiosi, lasciandolo però libero nella scelta. Il principe domandò egli stesso essere ricevuto nella Chiesa Cristiana.

— La cerimonia del battesimo ebbe luogo nella grande chiesa di Copenaghen, ed il Re volle egli stesso fargli da patrino, e gli fè mettere il nome di Federico. Ora deve il principe Noy rientrare in patria a cui le sue cognizioni saranno di grande utilità.

Un inglese per nome M. Frye à pubblicato una traduzione in versi italiani della *Fidanzata di Messina* di Schiller. Questa versione al dire de' letterati può chiamarsi perfetta.

FRASCHERIE

— Una gentile Signorina, associata al nostro giornale, ne ha indiritta la lettera seguente — « Signori Compilatori — Mi stringe l' obbligo di farvi conoscere che il vostro foglio è pesante, pesantissimo, che non si può digerire; pesante al paro di un giornalista che non richiesto opprime di convenevoli un *biondo giovanetto* che non può soffrirlo; pesante come uno *sdolcinato sentimentale* che a tutto vuol dare una veste romantica, e che mentre gl' indiriggi un discorso, ei con la mente si spazia *ne' campi* aerei della luna; pesante come quella Signorina che mostra morirsi d' amore, ma che in effetto ne risente tanto gl' incitamenti, quanto io gli stimoli della podagra; pesante infine come quel vagheggino che col carbone intreccia il suo al nome della sua bella su qualsiasi parete, *quasi* volesse dimostrare che la moderna età al pari dell'antica può vantare *una coppia amorosa come* quella cantata dall'*Ariosto !!!* Tanto doveva dirvi non perchè......... — La vostra ammiratrice — G. Ortica ».

— Agli scorsi giorni un tale dimandava un amico: bramerei farmi un *soprabito nero*; di qual colore mi consiglieresti farlo?

— L' *amico* d' una signorina indispettito che costei in pubblica brigata vantasse troppo i pregi del suo *amante*, le disse: il vostro *amante* rassembra un cavolo; — e voi, quella rispose, una pastinaca — Ecco un' ardua quistione sul tappeto; tutta la brigata vi prese parte; trattavasi nientemeno che giudicare chi fosse migliore se il cavolo o la pastinaca, od in altri termini se *l' amante* o *l' amico.* Molto si parlò, si gridò molto; ma ve' cosa umana! la quistione rimase indecisa, e lo sarà tuttora finchè le nostre gentili associate pronunzieranno il loro oracolo.

AVVISI

AZIONE DI GRAZIE ALLA SPECULA.

I Curiosi rendono pubbliche e solenni grazie all' estensore della Specula per le lodi compartite (ann. I. n. 17.) *al nostro articolo sulle sciarade enimmi e logogrifi, ch' egli innocentemente ha creduto di giornali esteri perchè ivi riportato.*

Il Giornale IL COLTIVATORE DELLO SPIRITO già conosciuto, e tanto accetto al pubblico per l'utilità che apporta alla gioventù; è giunto al 27.° numero e va a cominciare il secondo semestre.

SCIARADA.

Sei fra' beati — col mio *primiero*,
Sei fra' dannati — col mio *secondo*;
Valente *medico* — fu già l' *intier.*

La parola della sciarada precedente è SOL-FA.

STAMPERIA DELL' AQUILA DI V. PUZZIELLO,
Nel chiostro S. Tomaso d' Aquino.